

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 13:

TESTO:

- CONVERSAZIONE (Il romanzo di Zola) *Doctor Veritas.*
 La Bellezza (dall' *Epicuro*, di *Paolo Mantegazza.*
 NOVITÀ DELLA SCIENZA (Le cure con l'elettricità; la cura della gola; *Ernesto Mancini.*
 un precursore di Edison) *Forsan.*
 LETTERE FIORENTINE *Prof. Murri.*
 BIOGRAFIE: Stefano Jacini *A. G. Barilli.*
 — Camillo De Meis
 — Windthorst.
 RACCONTI: La bella Graziana (Cap. X)
 Nuovi libri (Letteratura africana; — Poesie).
 La Settimana Politica. — Noterelle. — Necrologio.
 Sciarada. — Scacchi. — Rebus.

INCISIONI:

- ATTUALITÀ: La morte del principe Napoleone all'Albergo di Russia. *Dante Paolucci.*
 — Il principe Napoleone sul letto di morte *Dante Paolucci.*
 — I funerali del principe Napoleone. Passaggio del corio in
 Piazza del Popolo; Il carro delle corone (3 disegni) *G. Amato.*
 — Il corteo funebre a Superga *da fotografia.*
 — La Rivista militare del 14 marzo a Napoli: il principe ereditario alla testa del 1° reggimento fanteria (doppia pagina). *G. Amato.*
 RITRATTI: Il principe Bonaparte; — La principessa Lelizia; — Il principe Vittorio *fat. Luigi Primoli.*
 — Conte Stefano Jacini; — Camillo De Meis; — Windthorst.
 — Romualdo Bonfadini; — Francesco Bertolini *V. Corcos.*
 VEDUTE: Panorama di Lucca *fat. Sam Lint.*

F.lli TREVES,

MILANO

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

EPICURO

SAGGIO DI UNA FISILOGIA DEL BELLO

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Questa nuova opera del celebre fisiologo è una delle più leggiadre e susciterà l'entusiasmo dei suoi lavori giovanili. Per mostrarne l'interesse, basta riassumerne l'indice dei nove capitoli:

I.

La fisica e la metafisica del bello.

II.

Le frontiere e le sorgenti del bello.

La simmetria e il contrasto. — Il colore. — La grandezza e la piccolezza delle cose. — Il movimento.

III.

I gradi, le gerarchie e le forme del bello.

Il bello grandioso e il bello sublime. — Il bello grazioso.

— Il bello pittoresco. — Il bello orrendo. — Il bello grottesco e il bello comico.

Un volume in-16.

IV.

La sensibilità estetica.

V.

Le melodie del bello.

Influenza delle cose belle le une sulle altre.

VI.

La malattia del senso estetico.

Il perversimento estetico. — Contro le maggioranze. L'aristocrazia estetica.

VII.

Il bello nella natura e il bello nell'arte.

Le tre arti. — L'arte dello scrivere. — I veristi di genio o i veristi volgari.

VIII.

Il bello nella vita.

Le creazioni del bello. — Il bisogno del bello. — Le gioie del bello. — Il bello in Italia.

IX.

I dogmi del bello.

Invocazione alle donne, le vere vestali del bello.

L. 3,50.

LA

CONTESSA DE RITZ

ROMANZO DI

Giovanni Faldella

NUOVO ROMANZO DI

Emilio ZOLA

Unica traduzione italiana autorizzata

Lire 3,50. — Un volume di 396 pagine. — Lire 3,50. Lire Due. — Due volumi della BIBLIOTECA AMENA. — Lire Due.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Centesimi 50 al Numero.

Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 25/2).

Stabil. Tipe-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS

SCL  

1. D f1-d3 1. Ad libitu

PICCOLA POSTA

Ad nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla Posta; l'Amministrazione, si pregia avvisarli che fa regolarmente accurate spedizioni. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, né risponde degli eventuali disguidi o smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il talento e cioè centesimi 20 se nello Stato, e tre

FERNET-BRANCA

Specialità dei FRATELLI BRANCA di MILANO

Brevettato dal Rejo Governo
I SOLI CHE NE POSSIEDONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglia d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Milano 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelles 1880, Philadelphia 1876 e Vienna 1874.

Gran diploma di 1.^o grado all'Esposizione di Londra 1883,
Medaglia d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi è affetto da coliche e vomiti; questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ad ogni famiglia farebbe bene ad averne provata.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali di gradevole macerata all'acqua, col solito, col vino e col caffè, è un antidoto principale al 4.° quella di sovrappienezza, la debolezza del ventricolo, il distemperio d'appetito. Facilita la digestione, è sommamente utile anche al ricambio del sangue, è digestivo e salubre, produce un buon appetito, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni e farnetici. Molti scienziati e medici hanno preferito già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri farmaci simili a prodursi in casi di simili incomodi.

Offici capitate di certissimi di celebrità medica e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. 4. — Piccola L. 2.

Negare sull'etichetta la firma trasversale **FRATELLI BRANCA** o **S. B.**
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

sono le loro specialità in cani di
tutte le razze, a guardia del più gran
mercato d'Europa e come si può
vedere al fianco d'Ulma e come si
vede al più piccolo cane di caccia,
oltre cani da preda, da macchia,
passotti, braccoli e levrieri ben
addestrati, come anche cani non
ammessi, ai e giovani con lunghis-
sima garanzia. Listini del prezzi
correnti in tedesco e francese con
illustrazioni franco e gratis. La
edizione dell'opuscolo: L'alimen-
to del cane, suo governo,
addestramento e trattamento
nelle sue malattie con 50 illustra-
zioni di cani quasi tutti premiati
al primo premio. In lingua tedesca
e francese L. 12,50; Mk. 10; R. 5;
fl. c. - Esposizione permanente
di qualche centinaia di cani alla

Caricatore cilindrico Savonelli & C., Milano.

L'olmo e l'edera romanzo di A. G. BARRILI. Decima ediz. L. 1.
Dirig. commissioni e vendite al R. Tribunale Milan.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

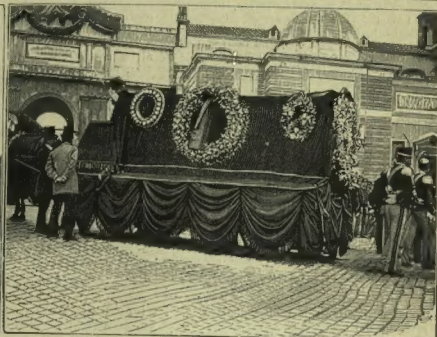
Anno XVIII. - N. 13. - 29 Marzo 1891.

Centesimi Cinquanta il numero.

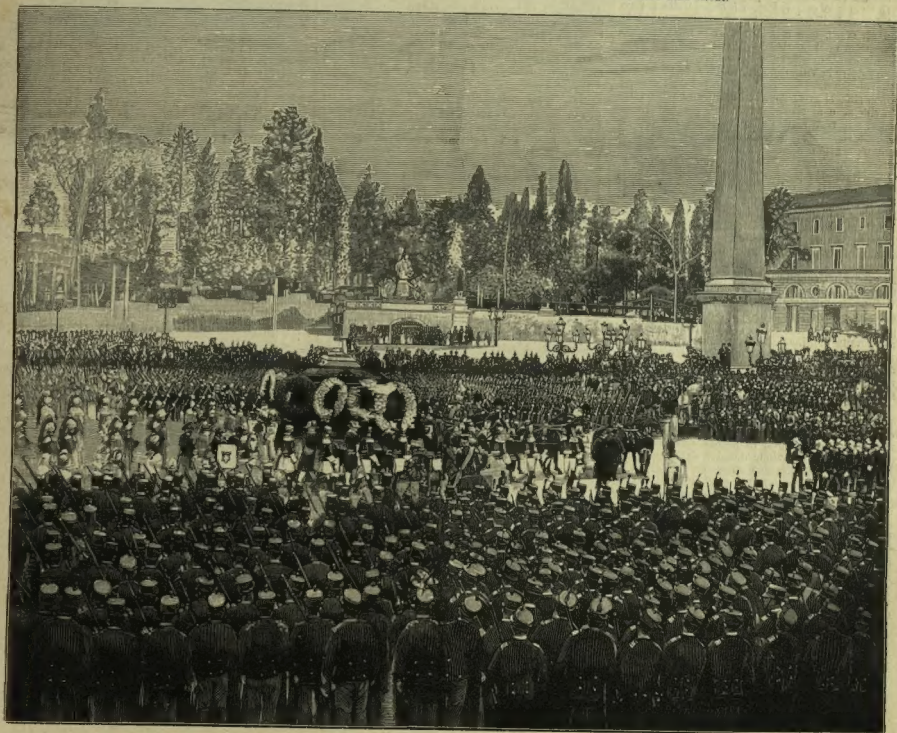
Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Il carro col feretro.



Il carro delle corone.



I FUNERALI DEL PRINCIPALE NAPOLEONE A ROMA. — PASSAGGIO DEL CORTEO IN PIAZZA DEL POPOLO (da fotografie dei Fratelli Danesi).

STEFANO JACINI.

Il conte Stefano Jacini, senatore ed ex-ministro, moriva mercoledì 25 marzo alle 2 ore di mattina a Milano, nella sua casa di via del Lauro. Egli fu uno degli uomini più insigni del Risorgimento italiano. La sua individualità era così spiccatamente originale che anticipò di vent'anni l'effluvio della politica militante, egli continuò ad occupare nel paese una posizione eminente, ed ogni sua manifestazione diventava un avvenimento. Era un vero uomo di Stato, ed in molte occasioni, senz'essere al potere, esercitò una grande influenza.

Era nato nel 1827 a Casalbutta (Cremona) da famiglia molto ricca, non nobile, ma autorevole in Lombardia. Passò i primi anni dell'adolescenza nel Collegio di Hovl presso Berna, diretto allora dal celebre Emanuello di Fellenberg. Di buon'ora intraprese lunghi viaggi nel nord d'Europa e in Oriente, e faceva ritorno in patria richiamato dal movimento nazionale del 1848. Essendo allora in giovanissima età, non fu lui che, in quel tempo si distinse, come asserì per equivoco qualche biografo, bensì il lui più magri fratello Paolo, che una morte immatura rapì, dopo Novara.

Essendo ricaduto il Lombardo-Veneto sotto alla dominazione austriaca, Stefano Jacini pensò allora a coltivare gli studi suoi prediletti e principalmente gli economici; la Società d'incoraggiamento di Scienze e Lettere di Milano avendo proposto l'esame «della condizione della possidenza e delle classi rurali lombarde», egli rispose al concorso, scrivendo il libro: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* che fu premiato.

In quel libro si rivelava un degno seguace del Cattaneo, ed era tanta la copia della dottrina e la genialità del pensiero che il giovane autore fu d'un colpo, ed anche fuori d'Italia, riconosciuto come un economista di prim'ordine.

Del periodo cospiratorio c'è quasi nulla a dire sul Jacini. Egli prese parte al risorgimento politico con gli studi, non con l'azione. Nel 1848, essendo governatore del Lombardo-Veneto l'arciduca Massimiliano d'Austria, una tremenda carestia venne a colpire la Valtellina. L'Arciduca, in parte per benevolenza di carattere, in parte per desiderio di popolarità, si prese a cuore la situazione di quella Provincia, e si rivolse al Jacini, perché volesse esporre il vero stato della Provincia desolata e additare i rimedi opportuni. Questi accetò; e non mancarono allora gli altri che gliene fecero carico, benché egli avesse posto per condizione che il suo Rapporto potesse essere reso di pubblica ragione per mezzo della stampa. Il Rapporto del Jacini si risolveva in una vera requisitoria contro l'Austria, ma più di tutto rivelò il talo politico dello statista. Combattendo l'amministrazione dell'Austria, avrebbe esposte teorie contrarie al vero. L'amministrazione era l'unica organizzazione seria che non danneggiava la nostra economia. Forse fu essa che, complice involontaria, conservò la fisionomia locale alla provincia del Lombardo-Veneto. Jacini rispettò allora l'amministrazione austriaca (e non si mancò per questo di amareggiarla). La causa del male egli la ricercò più in alto, nella dominazione straniera, e la causa di diminuzione, la quale conteneva ogni espansione all'Italia, che egli denunciava all'Europa. L'Europa, che avrebbe sorriso del demagogico economista, discusse invece l'opuscolo del cittadino.

Avendo il nobilissimo Jacini, nel suo Rapporto, la sua parola, il rapporto uscì col titolo: *Le condizioni economiche della Valtellina nel 1848*, ed ebbe l'onore di essere tradotto in inglese dal Gladstone, come una dimostrazione decisiva dell'incompatibilità della dominazione austriaca in Italia. Ma già si annunciavano tempi migliori per l'Italia, e Cavour si rivolgeva segretamente al Jacini per avere da lui un Rapporto esatto, spassionato e documentato sulla posizione dell'Austria nel Lombardo-Veneto, per il caso che la questione italiana, annunciata nel Congresso di Parigi, fosse stata presa in mano dalla Diplomazia. Questo Rapporto compilato dal Jacini non è mai stato pubblicato integralmente, ma ne comparvero parecchi brani nei giornali durante i primi mesi dell'indipendenza di Lombardia.

Appena avvenuta, nel 1859, la liberazione della Lombardia, egli venne chiamato da Cavour, che volle avere in lui un collaboratore nella organizzazione del nuovo regno. Dal gennaio 1860 al marzo 1861 fu per ministro dei lavori pubblici. Ma il momento saliente della politica del Jacini venne più tardi; fu quando il La Marmora lo

chiamò a far parte del Ministero che si costituì dopo le giornate di settembre del 1864 e che eseguì il trasporto della capitale a Firenze. Jacini ebbe tutta la confidenza del La Marmora; egli fu anzi il suo ispiratore ed ebbe parte grandissima nella conclusione dell'alleanza prussiana e nelle trattative che condussero alla guerra del 1866.

Un'altra opera d'immensa importanza per l'Italia, interamente dovuta alla sua iniziativa di ministro e di economista, fu l'apertura del Gotardo che egli diede e volle con una tenacia inflessibile e fortunata. Si può dire che il valico del Gotardo sia il suo monumento. Il suo titolo nobilita la contea, l'ebbe da Vittorio Emanuele nel 1880, quando fu aperto il tunnel del Gotardo.

Egli tenne il ministero dei lavori pubblici fino al marzo 1867; da allora uscì dalla politica attiva, ma restò sempre ai primi posti nel trattare gli interessi pubblici, già l'anno dopo, raccontando la storia di *Due anni di politica italiana dalla Convenzione di settembre alla liberazione del Veneto per mezzo dell'alleanza italo-prussiana*, e con questo scritto veniva in aiuto dell'ultimo La Marmora che era allora bersagliato dalle accuse più violente ed ingiuste.

Per alcun tempo stette lontano dal Parlamento, e ne diede la ragione in una lettera agli elettori di Terni sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1862, nella quale egli si mostrò favorevole ad un sistema di ampio decentramento, e prendeva l'attitudine di un oppositore conservatore. Qui egli faceva la separazione dell'Italia reale dall'Italia legale: antitesi che divenne popolare.

Nel 1870 fu dal ministro Lanza nominato senatore; e l'anno stesso egli parlò in Senato contro il trasporto della capitale a Roma.

Ma il suo titolo di gloria fu *l'inchiesta agraria compiuta* nel 1885, della quale egli fu l'ispiratore e l'ordinatore, per la quale scrisse un' introduzione, che è un lavoro magistrale. In quest'opera, che sarà consultata con frutto in tutti i tempi, egli denunciò, come scriveva ieri un socialista, le ingiustizie sociali in forma assai più seria che non abbiano fatto delle serghe di democratici e radicali insieme uniti.

Giacché egli era in fondo un conservatore socialista, o un socialista cattolico. Egli ebbe negli ultimi tempi la felicità di fondare un partito di cui fu il capo, e mise il campo a rumore con vari opuscoli sulla *Conciliazione*, su *la Questione del papato*, e con la sua famosa lettera dell'anno scorso all'Associazione Costituzionale di Milano. S'egli avesse avuto l'ambizione e la combattività per mettere a capo di un tale partito, i suoi sarebbero mancati i seguaci; ma egli è stato sempre un filosofo della politica, e si contentava di mettere i suoi pensieri e i suoi progetti sulla carta, lasciando ad altri il maturarli.

L'anno scorso però egli stesso cooperò a scalzare le fondamenta al governo di Crispi. Nei *Pensieri sulla politica italiana*, pubblicati prima nell'*Antologia*, poi in opuscolo, egli mandò un grido d'allarme, che fu ripetuto in tutti i giornali; e applicando a quel sistema di governo il vocabolo di *mezzogiorno*, gli diede un marchio indelebile. A quei *Pensieri*, egli diede solo un mese fa un seguito col titolo: *Le forze conservatrici d'Italia*; e chi avrebbe detto che quel ingegnere si robusto fosse vicino a finire? Tra le sue idee vi era quella di doveri risolvere in via internazionale la questione ch'egli chiamava papale, per distinguere da una questione di Roma, ch'egli non ammetteva. Ma il pubblico non sapeva comprendere questa separazione.

CAMILLO DE MEIS.

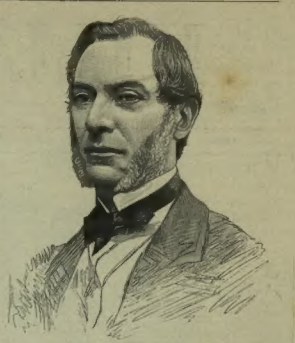
Nel N. 4 abbiamo annunciato la morte di questo medico e professore illustre, e accennato alle sue opere. Nel pubblicarne oggi il ritratto, riassumeremo il discorso che un altro medico e professore illustre, il Murri, pronunciò dinanzi alla sua bara, a Bologna. Nell'esordio, l'enfasi apologetica è forse soverchia. «Pochi sapevano che quest'uomo era tale e tutta una nazione non ha chi sostituirgli». E poi:

«Quale virtù mancava al De Meis?

«Non ne mancava a scoprirlo».

Non basta: «Se la nostra forza ancora è da santi, avrai creduto quell'uomo degno d'altri».

Fortunatamente, uscendo dalle esagerazioni del l'esordio, il professore Murri viene ad un apprez-



zamento serio dello scienziato; e ci piace citare testualmente le sue parole:

Camillo De Meis non fu semplicemente un medico e non fu neppure un filosofo nel senso moderno della parola: fu piuttosto un filosofo di quelli, che da Aristotele a Herbert Spencer, coll'estendersi enormemente dello scibile, si son fatti sempre più rari. Se per l'aspett degli studi prediletti, per il felice connubio dell'arte e del sapere, per la grande varietà di culture, per la tendenza a trattare gli alti problemi della filosofia naturale, lo doversi pensare a qualche vivente, che gli somigli, mi si presenterebbero alla mente Du Bois Reymond e Huxley.

Per lui non c'era differenza di antico e di moderno: conoscere accuratamente degli antichi egli meravigliava spesso i giovani medici della conoscenza delle opere più recenti. La storia l'attraeva irresistibilmente: storia delle arti e delle scienze, storia politica, tutto ciò conosceva con mirabile precisione. Modestissimo, non aveva mai il tesoro di cognizioni che aveva raccolto, ma se s'avveniva con un geografo, con un filosofo, con un grecista entrava nella più minuto e nella più alta controversia, e per confusione d'uoi suoi stessi contraddittori, n'usciva vittorioso il più spesso. Conosceva il latino, il greco antico e moderno, il francese, l'inglese, il tedesco e lo spagnolo poteva bastare anche ad un esigente: ma De Meis sentì il bisogno, di studiare anche il sanscrito, l'arabo e il russo. Nella filosofia era così versato e felice, che Bertrand Spaventa, Francesco Fiorentini e Vittorio Cousin l'ebbero in altissimo pregio. Il *Dopo la scienza* è un libro, che per consenso unanime oggi lettorato vorrebbe di più.

Laudando se per un verso la Facoltà di Filosofia e di Filologia avrebbe potuto invidiare alla destra di De Meis, le opere da lui pubblicate nei tipi regolari e nei tipi comiziati lo rendevano desiderabile piuttosto alla Facoltà di Scienze Naturali. Nel mancato scritti di lui, che fanno fede di quanto valesse anche nelle scienze politiche. Ma coloro, ch'ebbero la ventura di udire dalla cattedra e ingegno per comprenderlo, affermano unanimi che nessuno scritto può rendere immagine dell'uomo: lesioni: infiammato dall'argomento, egli metteva allora il fronte immune di tanto lavoro e di tante meditazioni in servizio del suo pensiero e ne prorompevano le sintesi più folie.

Non c'è forse disciplina medica che il De Meis non abbia insegnato o in cui si dire quello di essere insegnato con maggiore competenza, con più viva eresia: Anatomia e Medicina teorica-pratica a Napoli, dove poi insegnò anche Antropologia, Semiotica a Parigi, Fisiologia a Modena, Storia critica della medicina a Bologna.

Dopo lo scienziato, il cittadino. Qui si poteva credere che il panglossismo dovesse trovarsi imbarazzato, nella sua qualità di radicale, di deputato d'estrema sinistra. Giacché il De Meis era in politica un moderato, moderatissimo, tanto che il De Sanctis era da lui più che fratello, chiamato di troppo ardito progressista.

E si che il De Meis era stato uno dei più attivi patrioti degli Abruzzi: «Egli fu congiurato e ribelle, soffrì la confisca dei beni, meriti in condanna a morte, sfregi al braccio e rammingo l'impando, immolo studi, cattedra, ricchezza, i conforti della famiglia, la vista del suo paese adorato, tutto se stesso ad un'idea».

Era ecco la spiegazione benevola e giusta che il radicale Murri dà del moderatismo del De Meis:

Nacque in un'Italia a pezzi, così indegna del suo passato da sentire appena vengano dell'oppressione straniera, e vedere tanti troni crollati sorgere, miracolo ispirato, la patria una e libera, non doveva dunque basare? Nel benedizionale risorgimento quest'opere, salute e la benedizione ogni tempo le generazioni venute!

nel c'inchinano qui riverenti e commossi dinanzi alle spoglie di uno di quella casa schiera, che ci rivelasse a dignità di libri. Quest'opera stupenda, come ogni una cosa, può e deve durare ancora: ma al no- stro mite e discreto colloquio pareva quasi che il chiedere di più fosse un peccato contro quella, ch'egli reputava prima fra le virtù: la moderazione. Come padre, che colpito religiosamente nelle sue prole vede alline dritto l'ultimo dei nati e non ha pensieri né cure, che non siano per conservarli, come che sia, al suo smisurato affetto, così il nostro De Meis vide la seconda parte dell'esistenza sua eonostimata tanto beato di quella, che occupava intere il suo cuore e non gli consentiva altri affari. Ma per accorgersi che l'animo suo fosse tuttavia pronto alle idee più nuove e più radicali bastava allontanarsi dalla questione politica: così, ad esempio, egli considerava come ingiusto il diritto di proprietà ereditaria.

Con tutto ciò il De Meis non fu senatore, né accademico del Lincei, neppure membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna! Ciò si spiega con la circostanza che i moderati al potere preferivano colmi di favori i radicali.

La salma del professor De Meis, fu da Bologna portata a Bucchianico (Chieti), sua patria, che la reclamava.



WINDTHORST.

Il partito cattolico tedesco ha fatto una perdita irreparabile nella persona di Lodovico Windthorst che lo dirigeva con un'autorità che molto difficilmente potrà avere chi gli succeda, qualunque esso sia. Perché il Windthorst alla lunga esperienza e al carattere di temperanza, accortezza e alla carità di sempre divenne un'accorezza straordinaria, un'eloquenza, curiale forse, ma convincente. Egli morì trionfante, mentre era arbitro della situazione parlamentare, temuto dal governo, carezzato dall'Imperatore. Non era ancora riuscito a far restituire al figlio del vecchio re di Anover, suo signore, i beni sequestrati al padre; ma se il denaro sequestrato ai vescovi durante la lotta aperta dalle leggi di maggio sia per essere restituito, ciò dovrà essere ascritto a merito suo. E tutto questo, senza transazioni indecorose, senza compromessi indegni.

Lodovico Windthorst era nato a Osnabrück nell'Anover, il 17 gennaio 1812. Figlio di poveri contadini, fu allevato per carità, rinunciando al sacerdozio al quale era destinato, divenne avvocato consulente del Concistoro e due volte perseguitato dagli insurrezioni del regno d'Anover. Nel 1835 fu appunto ministro della giustizia nell'Anover, e quando il disgraziato re Giorgio dovette esiliare, il Windthorst gli fu largo di consiglio e di aiuto, che continuò poi al figlio, il duca di Cumberland.

Incorporato nell'Anover nel regno di Prussia, il Windthorst fu eletto deputato per la Camera e poi Parlamento dell'Impero. La piccola eccellenza — come lo chiamavano, causa l'esiguità della sua persona — o la *perla nera di Meppen*, era infaticabile. Egli teneva testa a Bismarck, — il quale dove ringraziarli il libro: « Non andremo a Roma », e il partito cattolico, dopo la guerra faticata, otteneva, grazie a lui, quello che altrimenti non avrebbe certo ottenuto.

Al Windthorst la natura era stata più che maritata sotto l'aspetto fisico. Tutto piccolissimo, con un testone che il proprio peso faceva chinare costantemente verso terra e con due occhi a fior

di fronte come i gufi, pareva una singole ambulante, anche per l'abitudine di incrociar le braccia sul petto appena si fermava.

Tuttavia le signore ne andavano pazze. Nell'ultima sua malattia gli empronò la casa di fiori, e facevano, per domandare notizia, il conte Freytag che serviva da guida al Windthorst omai quasi completamente cieco, per le strade berlinesi.

A Berlino egli era una delle figure più popolari. A Berlino egli quanto Bismarck e più di Moltke. Si compiaciava della propria popolarità, scherzava volentieri coi vetturini, faceva del soldato, rammentando, rammentando, rammentando la durezza della sua infanzia, ma il futuro con cui aveva assistito come battitore alle caccie reali presso Anover.

Aveva sposato, per gratitudine, una signora più vecchia di lui. Sua moglie e la figlia, erano le sue principali conduttrici nel questuare denari per edificare chiese e fare propaganda religiosa. Egli morì il 14 marzo in una cella da ancorata recitando in delirio l'orazione con cui sperava conseguire dal Reichstag il coronamento della propria opera, cioè il richiamo dei gesuiti!

— Uno di quei casi umani di cui si diverte la Provvidenza, ha fatto che nel giorno in cui moriva a Roma il principe Napoleone, ad Alessandria d'Egitto di vivente la vecchia e dimenticata Bonaparte. La principessa Marianna Bonaparte era nata a Lunca nel 1814 dalla nobilissima famiglia Cecchi, nel 1838 sposò il principe Luciano figlio del fratello dell'Imperatore e che come suo portò il nome di principe di Camino, il quale se ne innamorò perché, discesi, era bellissimo. Dopo qualche tempo questi principi, che si amavano, si proposero anche una somma riguardevole se lasciassero dichiarare la nullità del matrimonio. Essa rifiutò, dichiarando che nulla valera ai suoi occhi il nome di Bonaparte. Invece, andò a vivere nella casa storica di Alessandria dove nacque Napoleone, e mentre il primo piano era stato trasformato in una specie di museo storico, essa modestamente viveva nel secondo, grazie a una pensione di 600 franchi al mese che le facevano l'Imperatore e, credo, il principe Napoleone. Il marito Luciano viveva ancora in luttuosa, dove s'occupa sempre di politica e di scienza. Egli ha pubblicato dei trattati di chimica, una Grammatica della lingua basca, nella quale trasfusa il Catechismo dei Cattolici.

— Il 16, a Parigi il generale Ed. Compagnon di 71 anni. Fu tre volte ministro della guerra. Nel 1861, lo chiamò Gambetta nel suo gran ministero, che durò poco; l'anno dopo, fu chiamato da Ferry, e si dimise sempre contro alla spedizione del Tonchino, che fu richiamato poco dopo da Brisson. Quando si ritirò nel 1886, ebbe per successore il generale Boulanger.

Il 92 m. a Roma l'ing. Felice Mattioli ingegnere generale del Genio navale a riposo. Nacque in Asolo il 7 febbraio 1815 e conseguì a vent'anni la laurea di ingegnere idraulico ed architetto civile nella R. Università di Torino. Dal 1848 al 1863 diresse le costruzioni navali al cantiere militare della Foca di Genova. Sono sue le leggende marine *Vittorio Emanuele, Maria Adelaide, Duca di Genova, Principessa Clotilde, Principe Umberto*, le cannoniere *Montebello, Coriolano, Varese* ed altre di minore importanza. Indi progettò le prime navi corazzate della nostra marina, cioè *Massimo, Principe di Carignano e Conte Verde* ed alcuni dei bastimenti in ferro. Fu anche molto tempo ingegnere militare a estero, e fu più volte deputato per un collegio d'Asolo.

— Nel suo possedimento in Ungheria, è morto, in età di 86 anni, il maresciallo conte Edoardo di Ciam Gella, erede di un secolo. Fino dal 1848 era generale. Nel 1848 si distinse a Custoza, a Santa Lucia e a Novara, e dopo quest'ultima battaglia fu promosso luogotenente feld-maresciallo. Nel 1849 condusse un corpo in Ungheria contro gli insorti e nel 1859 fu ancora combattuto a Magenta e a Solferino. Nella guerra austro-prussiana fu in prima linea varie volte; gli fu tolto il comando del corpo d'esercito, che avrebbe dovuto coprire il nord della Bosnia. Tradotto davanti la giustizia militare fu assolto dopo essersi vivacemente difeso, e dietro sua domanda, l'Imperatore lo mise a riposo.

— A Parigi, in età di 82 anni, è morto *Louis Prigny*, già governatore del Crédit Foncier. Cominciò la carriera nell'amministrazione, quindi si diede alla politica. Napoleone, che ne fu rimestito, chiamò Prigny a fare parte al suo posto di governatore del Crédit Foncier fin al 1847. Nel 1878 fu processato con altri colleghi nell'ammistamento dell'istituto. Tutti i suoi rapporti con una transazione. Tornato a vita privata, prestò ai fianchi dell'inerzia e si diede ad imprese finanziarie che non ebbero fortuna. Egli vide quasi intiera la sua agitata naufragare nell'abbate del Bonnet del Crédit agricole. Se non eravamo, ebbe parte, col Bonstux, nella famosa Società Generale, che fece acquisto in blocco di parecchi giornali italiani e fallì di poi.



— Ho ricevuto, gentile lettrice, il suo biglietto — ed eccolo il libro — eccole questo *Argent di Zola*, che uscì in Francia tante discussioni — e che forse non posterà di egualmente accese fra noi. — Ne è un po' facile trovare — Dunque non è vera che una sola copia, voleva tenerla in vetrina e mi pregava di aspettare l'arrivo di altre già in viaggio. Ho dovuto quasi rubargliela.

— Accade sempre così. — I nostri lettori conoscono bene quella che dirò la *potestà leggibile* della nostra Milano. Provvedono quei libri che occorre di merce libraria per quel numero, — molto scelto forse, ma molto ristretto — dei loro clienti, che, come lei, vogliono tenerlo giorno del movimento intellettuale, ed avere nelle loro biblioteche tutte le novità di casa e di fuori. Ma oltre a quelli sanno che non c'è da contare, che sulla clientela onoraria dei topi e delle ragnatele. Provi difatti a cercare dai libri un fascicolo della *Notte di Zola*, tre o quattro giorni che la sua pubblicazione. Non riesce a trovarlo. Il numero di copie, arrivato per gli abbonati, è già distribuito. Conviene farle sapere che a Roma, il che proverebbe che nella nostra bella, ricca, superba città, allo sviluppo della prosperità materiale e dell'attività industriale, non corrisponde affatto...

— Ho capito. Non importa che termini. — Grazie del libro. Lo leggerò. Il Dottore, su quel tavolo — lo separi dagli altri — lo legga. — E parli intorno una specie di cordone sanitario. — Così. — Bravo! — Ed ora che, come mio bibliotecario, ha provveduto a tenere in giornata la mia piccola libreria — come mio privato assaggiatore delle derrate sospette... — risponde a questa domanda: si può leggere?

— Sì — con le debite precauzioni. — Se me lo permette — in due punti del volume — rimborcherò alcune pagine, e le salii — e prosegue franca e sicura la sua lettura.

— Lo spedisce non mi persuade. Evidentemente avrei una interruzione nell'interesse, una lacuna, nello svolgimento dei caratteri, dei fatti, un'alterazione nella linea del racconto. — Niente di tutto questo. I due punti in discorso sono messi lì, come certi industriali mettono sui loro prodotti la propria marca di fabbrica. — Serve per commercio. — Vi è della gente che compra la merce, non per altro che per quella marca. Se non la trovasse non crederebbe che sia proprio del Zola autentico.

Si tratta di una signora, la baronessa Sandroff, amante del procuratore generale Delcambe, che lo tradisce per banchiere Saccard — il protagonista del libro. Questo è tutto ciò che si riferisce allo svolgimento del romanzo — ciò che è necessario far sapere al lettore. — Ma Zola si ferma a darci i minuti particolari del modo... raffinato con cui la baronessa compie il suo tradimento, del grado molto spinto a cui arrivano le sue condiscendenze galanti. — E questi particolari sono di un naturalismo così... naturale, che la nausea sale dall'animo allo stomaco, e lo stomaco ritorna all'animo.

— perché con questa descrizione di un'azione così spinta a cui arrivano le sue condiscendenze galanti. — E questi particolari sono di un naturalismo così... naturale, che la nausea sale dall'animo allo stomaco, e lo stomaco ritorna all'animo.

— E questi particolari sono di un naturalismo così... naturale, che la nausea sale dall'animo allo stomaco, e lo stomaco ritorna all'animo.

— E questi particolari sono di un naturalismo così... naturale, che la nausea sale dall'animo allo stomaco, e lo stomaco ritorna all'animo.

— E questi particolari sono di un naturalismo così... naturale, che la nausea sale dall'animo allo stomaco, e lo stomaco ritorna all'animo.

— E questi particolari sono di un naturalismo così... naturale, che la nausea sale dall'animo allo stomaco, e lo stomaco ritorna all'animo.



Duca d'Aosta. - S. M. La Regina. - Princ.^a Majide. - Cardinale Mermillod. - Cardinale Bonaparte. - S. M. il Re. - Principessa Letizia.
Principe Vittorio.

ROMA. — LA MORTE DEL PRINCIPE NAPOLEONE, ALL'ALBERGO DI RUSSIA (disegni del vero di Dante Paolocci).



IL PRINCIPE NAPOLEONE SUL LETTO DI MORTE (disegno dal vero di Dante Paolucci).

capo. — Per questo ramo di letteratura, per romanzo, sono anch'io, *così*, al pari di lei. — Ricordo con rimpicciolo con la stessa viva emozione con cui li ho letti da giovinetta, i romanzi di Dumas padre, di Sue, di Victor Hugo — che ci commovevano, che ci facevano palpitar per loro eroi, per le loro eroine — che stabilivano col lettore — e specialmente con noi lettrici — una corrente elettrica di simpatia di intimità, quasi domestica — che ci interessavano alle loro vicende — e ci facevano vivere nell'ambiente che l'autore creava con la sua fantasia. — Oh! io so bene ciò che dice la nuova scuola, ora un ambiente falso, fittizio. — Sarà! — ma che me ne importa — a me — se l'autore ha tanta forza d'immaginazione, tanta potenza di colorito da farcelo sembrare vero — da trasportarci in esso di peso — e da farci vivi respirando un'aria più sana, più libera di quella della vita reale — finché continua la lettura! — E non parlo soltanto di noi donne — delle quali si mette tanto volentieri in caricatura quella che si chiama la *sensibilità*. — Ho veduto degli uomini seri, gravi, uomini a cui la lotta politica, quella degli affari, o quella, ancor più aspra, per la esistenza, ha atrofizzato, atutito la sensibilità, piangere per le avventure di *Fleur de Marie* del *Mystère de Parigi*, e di *Fantasia del Miroir*, affezzionarsi seriamente, come ad una loro figliuola, a *Cosette*. — Uno di questi uomini, un banchiere dei più positivi, è arrivato persino a dirmi, che se fosse necessario un sacrificio di denaro per venire in soccorso di quelle sciagurate, cui mi racconto le avventure, sinceramente e profondamente turbato — sarebbe stato prontissimo a farlo — e a dirmelo sul serio, come se si profferisse per soccorrere qualcuno dei miei poveri (del che non ho mai pensato a richiederlo) — tanta era anche in lui la forza della illusione.

E quante di noi — che siamo pure donne sagge, mogli oneste, madri virtuose — non hanno concepito delle passioni occulte, platoniche, ma profonde, per D'Artagnan, per Athos, pel cavaliere di Maison Rouge?

Quale fascino non esercitavano sulle nostre immaginazioni femminili le grandi figure di Rodolfo di Grey, dell'indiano Djalma, dello stesso Conte di Montecristo, e — e tutti i loro fantasmi nascosti nella bizzarra, giocosa, capricciosa figura della Reine Margot, e l'altra così dolce e poetica di Adriana di Cardoville?

Nulla di ciò accade certo per le donne e per gli uomini di Zola. — Se ci contentiamo della musica e melanconica figura di fanciulla e di amante che ci appare come una visione, più celeste che umana, nel *Rêve* — il romanzo in cui egli sconfessò tutte le formule della sua scuola.

Zola — lo so — è il più grande fotografo della realtà che esista — né io contesto la meravigliosa precisione delle sue fotografie — la forza delle lenti che adopera — la sua sicurezza di maestro nel maneggiare la macchina fotografica. Egli la pianta nell'ambiente che si propone di riprodurre — vi si stabilisce — vi vive dentro per dei mesi interi: — oggi nel Mercato — e ci dà il *Ventre de Paris*, dove fa l'inventario a tutte le coste di eribendoli, a tutti i banchi di salumiere, descrivendo minutamente quasi una per una le forme dell'insalata, e salsicciotti, e digiuno, coll'odore dei prosciutti e dei salumi — domani nella Stazione ferroviaria — e ci dà la *Bête humaine*. — ... dove descrive, con la precisione di un meccanico consumato, la macchina che vi porta, che raccoglie ed assorda l'orecchio coi loro acuti fischii, dei quali ci spiega il linguaggio — e ci annovera il volto e le mani col polviscolo di carbone, e ci annovera col fumo, di cui è imbevuta l'atmosfera che ci fa respirare. — E al Mercato come alla Stazione coglie sul fatto tutti più minuti particolari, tutti i tipi, tutte le macchiette che passano al loro della sua macchina — e ce li presenta poi nel suo libro in modo che paiono vivi, tanto esattamente ne riproduce persino le rughe del volto, persino la tessitura degli abiti.

Ma io non riesco proprio ad appassionarmi per quegli eribendi e per quei salumi. — La realtà, quale ci si presenta davanti ogni giorno, la conosco perché la vedo, la tocco, perché sono in continuo contatto col tutto con essa — e non ho bisogno, né desiderio di rivederla nel libro, che leggo appunto per distrarmene.

Certo — per ottenere gli effetti che Zola conquista sempre, ci vuole una grande forza di osservazione e di assimilazione — ma ho in mente che a queste sue così eminenti egli rinunciarebbe

volentieri, se potesse scambiare con la fantasia dal volo di aquila di Victor Hugo, di Dumas, di Sue — mentre non credo che questi accontenterebbero al cambio e avrebbe ragione.

Quanti dei personaggi veri, reali, di Zola avranno la vita che hanno tuttora, e fresca ed intatta, le gentili creazioni del nostro Manzoni? Saranno quelli, come li chiamano, Ma quanti sono i pilori che scappano farne di eguali, e di così resistenti alla scolorina del tempo?

Mi dà dunque, Dottore, una qualche idea di questo nuovo romanzo — perché, lo so, non sono sicuro nei giornali le indicazioni, spesso botteghe, che precedono la pubblicazione di un libro o la rappresentazione di un lavoro teatrale per fare il solletico alla curiosità del pubblico, e per preparare al libro la moltiplicazione di ammiratori, che in tribunale si dicono *ad averti*.

Ebbene, — il nuovo romanzo di Zola è fatto con lo stesso sistema della *Bête humaine*. Zola ha piantato la sua macchina nella Borsa di Parigi, e ha lavorato — il nuovo romanzo — con quella stessa cura, la esposizione delle sue *negatives* e delle loro copie. Come quello è un romanzo ferroviario, l'*Argent* è un romanzo, direi quasi *borso* — se l'epiteto non sembrasse offensivo per il nome della Borsa a cui mi riferisco, e per quello di *Borsista*. — Il famoso cras della *Union générale* di Parigi — che creò tante rovine, e seppe tutti le proprie macerie tanto fortunate e tante esistenze — colpi, se non la borsa, certo la fantasia di Zola, se non con una scheggia di questo scioglio, certo coll'immenso rumore che ha fatto — e gli fece concepire l'idea di questo lavoro, il quale non è altro che la storia documentata di quel disastro — le cifre sono le stesse come non è eguale la catastrofe. — La sola differenza sta nello scopo, o meglio nel pretesto della speculazione.

La idea che il banchiere Saccard dell'*Argent*, crede, dopo ansiose ricerche, di avere scoperto, onde farne una base alla ricostituzione della *crociata* fortunata, è così strana, che per quanto fantastica sieno nei nostri tempi le trovate per la concimazione e lo sfruttamento della *piana azionista* — nessun banchiere vero la accoglierebbe — ed è molto probabile che si sia solo a parlarne, quale abbozzo a quell'atto. E questo è già un difetto organico del lavoro — tanto più grave quanto più è faticosa e minuta la ricerca, l'analisi della verità nella multiforme e spietata questione del denaro che il Zola si propone in questo romanzo. — Si figuri, gentile lettrice, che si tratta di ricostruire il Regno di Palestina per mettervi il Papa. — L'idea è di un onesto e un po' ingenuo ingegnere Hamelin. — Saccard se ne impossessa, la lancia. — Il progetto è grandioso, sbalorditivo. — Lo si imbutisce con la indipendenza della Siria, col porto di Jaffa, con una rete estesa di immaginare ferrovie da un capo all'altro del nuovo Regno immaginario — con la riedificazione di città morte. — Quando la si è bene compresa, si prende per attuarla la grande Banca Universale. — I credenti cattolici accorrono a sottoscrivere — gli avidi li imitano — le azioni salgono, salgono... i dividendi fittizi alimentano, ingrossano l'aggioglaggio. — I ricchi si sfacciano — un tratto come una delle mietere costruzioni, e l'edificio crolla. — Saccard si disbatte disperatamente con suo formidabile antagonista Gudermann — finché arriva il terribile giorno nel quale non c'è più un soldo in cassa — non restano più che i sogni, le speranze, le illusioni, le macchiette, e l'abisso inghiottito lui, e seppellisce i sogni e perduti milioni.

E Zola nel suo romanzo fruga avidamente nelle macerie di questa grande rovina, le in troggia, le inverte ad una — ne segue le tracce, le fa tutti i ceti sociali — e corre dietro alle pietre fatte saltare in aria da questa mina per vederlo dove hanno colpito, e scoprire le ferite che hanno fatto. Dicono che Zola abbia passato dei mesi interi alla Borsa per assicurarsi bene dell'autenticità dei documenti umani che intendeva presentare. — Ma appunto per ciò accumulò, amalgamò tanti particolari, tanti fatti, tante figure — più di 600 — che crea nel suo lavoro l'ingombro faraginoso, togliendo ogni quadro ariale, il suo e quello di chi che pare che tutto quello figure vi vengano addosso.

E di quei suoi personaggi non ce n'è uno solo

che desti un po' d'interesse nell'animo del lettore.

Sono tutti veri autentici nell'apparenza, nelle esteriorità — ma dietro di essa c'è la stoppa, il cartone. — Insomma è la decadenza del genere che si rivela con la esagerazione della formula veristica che il Zola — se non l'ha creata, come pretendono gli altri, — ha creata, e che è la causa della perfezione prima, per finir poi coll'esagerarla.

Quel turbinio rumoroso, quel tintinnio violento di milioni che continua per tutto il volume finisce con lo stancare la mente, coll'abbagliare gli occhi, coll'ardore per il cervello — e la confusione artificiosa che domina in tutto il lavoro, e che Zola non si cura di dissimulare, finisce col dare al lettore il malessere della indigestione intellettuale.

Inoltre Zola volle trattarvi, quasi per incidenza, due grosse questioni — quella dello socialismo, e ne fa svolgere le idee da un Sigismondo Duché — il quale non fa che della retorica, della polemica, degli squarci d'articolo da giornale — e quella dell'antisemitismo, e non fa che mettere in bocca a Saccard, rovinato da un banchiere ebreo, uno sfogo di declamazioni contro "questa razza maledetta, che non ha patria, né principio, che vive da parassita fra le nazioni fingendo di rispettare le leggi, ma in realtà non obbedendo che al suo Dio di Dio". — E così, per confutare questo delirio di goffa retorica incarica la buona Carolina — ch'è la governante di casa Saccard — di dire che "per essa gli ebrei sono degli uomini, come gli altri, e che se stanno in disparte, gli ebrei non danno il loro contributo alla società". — Il che poi non è vero — anzi l'antisemitismo cerca giustificarsi col dire che si mettono e si lascia che si mettano troppo avanti.

Non le pare, gentile lettrice, che non valga la pena di essere Zola per trattare con la troia scortoria di ciancie delle questioni si gravi?

Certo vi sono descrizioni che stupiscono per la potenza del colorito — certo la febbre dell'oro, che dà tante vertigini e tanti accessi di frenesia alla società presente, vi è studiata con pazienza e coscienza in tutta la sua più spaventosa manifestazione, in tutte le sue conseguenze — ed è riprodotta nel romanzo con tutta la irresistibile forza assorbente, invadente, assillante, omicida, che ha nella vita.

E per questo le dico — legga il romanzo — lo merita.

Ma resta per me che questo ultimo lavoro segna il tramonto della scuola naturalista — e prova la verità di un giudizio per trolo, non so bene dove, ma che concorda con quello che io credo averle manifestato altra volta: — che, cioè, il successo dei romanzi di Zola non è affatto dovuto alla formula del naturalismo, ma fu raggiunto *malgrado la formula stessa* — quando s'ovv'essa trionfano l'ingegno poderoso dello scrittore, la efficacia dello stile, la libertà dell'immaginazione — il che spiega come tutti quei romanzieri, poeti, scrittori, che invadendo allo Zola i suoi trionfi, e credendosi dovuti alla formula — e questa si abbrancano — imitando dello Zola i difetti, come gli allievi di Gustavo Modena ne imitavano le velle nasale che era in lui un difetto fisico — sieno affondati entro la loro formula.

Nell'*Argent* la formula prevale — e presale tanto che inceppa, imbarazza e incatena l'ingegno dello scrittore — e crea le due pecche principali di questo lavoro: — l'affastellamento e l'incubo dell'atmosfera grigia, nebbiosa, pesante.

E solo nell'ultima pagina — nel raggio di ottimismo viene a rasserenarla — è solo alle ultime parole che da quel cumulo di basse cupidigie, di sozzure, di catastrofi spunta fuori vaga, indistinta ma serena e sorridente la speranza di giorni migliori.

« Mio Dio », esclama l'autore per bocca di Carolina — al disopra di tanto fango ristagnato, di tante vittime schiacciate, delle atroci sofferenze che ogni passo in avanti costa alla umanità — non vi è dunque una meta, una speranza, un verso cui procediamo senza avvedercene — e che ci gonfia il cuore coll'ostinato bisogno di vivere e di sperare! »

Sarà questo il raggio che chiude la vicenda delle giornate buie, umide e tetre — come quello che noi aspettiamo ed invochiamo da due settimane e che oggi ci porta dalla sua finestra il languido sorriso di una primavera, che quest'anno ci pare più imbronciata, più bisbetica, più nervosa del solito — e, come il tempo, riprende estivo dei giorni scorsi, con relativo scroscio di tuoni, e bagliori di lampi — attraverso l'atmosfera lasciata dietro di sé più grigia, più fosche le noie

della invernata? — Ecco il quesito. — Tornerà Sardon alle tinte azzurre del *Rêve* o continuerà in quelle color fango della *Terre*? Speriamo che a quella domanda rivolta a Dornedone non tocchino pagine dell'Argenti. Il Signore si spaventa toccando il cuore del peccatore, e convertendolo.

Certo il momento psicologico per questa conversione pare arrivato. Spira da tutte le parti una fresca brezza di ottimismo che allarga i nostri polmoni — mezzo addensato dallo scoppio e rischiara le nostre fronti, cingolate dalle preoccupazioni.

Questa brezza produce i suoi effetti igienici in arte — in politica — persino nei rapporti internazionali.

Veda — in arte abbiamo il trionfo di *Musette* di Guy de Maupassant, — una commedia piena di cuore, di sentimenti gentili, che anche con la sua tinta dolcemente malinconica rassomiglia lo spirito — e fa bene all'anima in cui non ci sono cortigiane di alta o bassa sfera, *megliori ideali*, *parigine corrotte* — *cocottes*, che, come quella della *Spola* di Becque per cui spasmava d'entusiasmo la nostra critica — trovi il modo di applicare l'amore a tre — ma non si arruolano anche i nostri e gli Alfredi che se ne accontentano — una commedia che viene a smentire una strana teoria affermata da un critico a proposito di questa *Spola* — ch'è in realtà, nulla più di una cozzolina frivola, scritta con un certo garbo, ma che è ben lungi dall'avere lo spirito, la eleganza, la forma del *Caprice* o del *Cas de conscience* di Musset, e neppure di *Flirtation* di Garzes, di *Sic* con *non cobis* di Cavallotti che abbiamo applaudito nei nostri tempi senza però averci sentiti *intelletuali*, da noi cercati assai più in alto — la teoria cioè, che questo ambiente di corruzione, questo mondo di squallidità, di strozzini, di manie, di manie — questo mondo corrotto e cancrenoso di grandi corruzioni e di piccoli vizi incute *sull'arte moderna* — la quale *non può né sottrarsi né ribellarsi* — perché « esso è una caratteristica della vita moderna ».

L'argomento di *Musette* è semplicissimo. Un giovane pittore ama una sua modello *Musette*, che si diede a lui senza vendetta, senza calcoli, per amore. Il pittore si separa regolarmente da lei, e prende moglie. Ma il dì stesso delle nozze, lo vengono a chiamare in nome di *Musette*, che sta morendo e che nel vederlo *non esita*, accorre — accanto al letto della moribonda — è una culla, in cui dorme il bambino appena nato, frutto dei loro giovani amori. *Musette* lo raccomanda a lui, e more tranquillo — ed egli confessa tutto al sposo che perdona, compatisce e adotta il bambino.

È verità anche questa — ma è una verità che non atrista, non isdegna, non ripugna — è verità, non verismo.

Veda — in politica abbiamo il voto di sabato scorso — un voto ottimista — che si potrebbe dire piuttosto un voto di speranza che di fiducia — un voto che rivolge all'avvenire una domanda — sul genere di quella che Zola lanciava a Dornedone — con cui si chiede se al di sopra dei piccoli risparmi, delle piccole economie, dei piccoli compromessi non vi sia nel Ministero una meta lontana — che gli gonfi il cuore col ostinato bisogno di vivere e di operare...

Se Dornedone vorrà rispondere allo Zola non so. — Potrebbe crederne dispensato perché a quella domanda ha risposto già troppe volte, e non deve sentirsi il bisogno di ripeterlo. — Ma il Ministero bisognerà bene che risponda. — Sono in pressa a domandarglielo — in 64 imperio! — i 36 della astensione, che questa volta non era la possibilità, ma la logica — la quale del resto non ha nulla a che fare con la politica — verità vecchia, ma sempre vera.

Nei rapporti internazionali — ho letto in un giornale cittadino una corrispondenza da Berlino, in cui lo scrittore intende dimostrare, con una serie di fatti, che mai i francesi provarono sì vivo interesse per tutto ciò che è tedesco quanto dalla parte di Francoforte in poi, che mai, da quella parte in poi i rapporti tra la Germania e la Francia furono così frequenti e cordiali — e a tal punto che se ne risentirono persino le *barbabbiole*, e le *patate* — perché, a conforto dell'Associazione della pace universale, si è visto persino le *barbabbiole* e le *patate* francesi cedere il campo, cavalleresco, alle *barbabbiole* e alle *patate* tedesche — riconoscendone la supremazia, visto che le *barbabbiole* tedesche contengono due volte più zucchero delle francesi — e dalle patate

teutoniche si estrae uno spirito più puro che dalle francesi.

E allo spirare di questa brezza salutare gli antichi rancori si dissipano come per incanto — Bisogna si troverà a pranzo con l'imperatore Guglielmo dal generale Waldersee, il Patte e Healy — i due antagonisti, che si disputano così fieramente il comando in capo del partito irlandese — rinunciano alle minacce di duelli cruenti, per adottare un duello elettorale di nuovo genere, dimettendosi tutti due per appellarsi agli elettori, che dovranno pronunciarsi, arbitri inappellabili, scegliendo uno dei due. — Carnot si commosse sino alle lagrime davanti un quadro della morte di Fauriol, dipinto da un pittore di Mosca esclamando: « tutto ciò che concerne i nostri amici di Russia, ci è caro », e si prepara a commuoversi egualmente davanti alle puppate, e al pulcinella che l'unico espositore francese, iscritto per la nostra Mostra dei giocattoli, sta mettendo in ordine per Milano. — È questa commovente neppure essere così grande da rendere, non probabile — oh! — ma possibile (tutto è possibile a questo mondo) che il Governo francese faccia sapere all'Italia che vorrebbe anche verificare il caso che ora si decida — date certe condizioni, se il ventennio attuale di pace continua a durare, malgrado le previsioni di Crispi sulla guerra in quest'anno — si decida a dichiarare di essere propenso a sopprimere i duelli di rappresaglia.

Una buona notizia questa per le di lei amicizie del mondo elegante — che da gran tempo, costituiti in società cooperativa della eleganza e della bellezza, forse per patriottica dimostrazione — senza però acquistare quei terribili dati *in famis* *in solidum* da Parigi degli enormi case di *foiettes* che si dividono — fra loro persino senza gelosie e senza sospetti — tanto da aiutare le industrie nazionali, e il commercio cittadino.

E così abbiamo veduto negli scorsi giorni la Francia intera commoversi all'annuncio della morte del principe Napoleone — e scancellare con una lagrime di postuma giustizia tutte le calunnie con le quali si negarono — lui vivente — quelle virtù d'animo e di mente, per le quali egli fu uno di quelle grandi figure del passato che la moderna livellatura cava invano di abbattere o di impicciolare, per evitare i confronti — e tu, Ajaccio accorrendo alla antica e sacra casa, per acquistare il cimitero che diventò l'imperatore del mondo, il prigioniero di Sant'Elena — e seguire con la riverenza d'antiche e grandi memorie il feretro di una povera donna, il cui merito principiare era l'orgoglio del nome di Bonaparte — che prova non è ancora spenta, dal labirinto delle piccole passioni settarie, la grande religione dei grandi ricordi.

E noi qui a Milano, siamo oggi pensosi e tristi per la morte di un uomo — il cui — che fu più stimato che amato — e di farsi amare, fu sempre sdegnoso — di un uomo che, racchiuso in sé, facendo sempre, di deliberato proposito, parte da sé, ebbe più avversari che amici, ma di cui ora tutti ricordano con reverenza, le rare virtù dell'animo e dell'ingegno.

Il che vorrebbe dire che il sentimento della giustizia, memore e riconoscente, non l'hanno ancora sradicato dal cuore dei popoli.

Ecco anche che a turbare questa corrente si sente venuto ancora la notizia d'Africa. — Non ne parliamo, Dottore. — Applichiamo noi — poiché il Governo non è più in tempo di farlo — la teoria che le svolgiva, la settimana scorsa, il mio Ginetto — *Lasciamo l'Africa dove? — come?* — « Non bastano queste parole d'ordine? ». L'ottimismo, caro Dottore, anche a piccole dosi, e a grandi intervalli fa così bene — è un calmante per nevrotici — un ricostituente per deboli — è l'ossigeno che prolunga la vita ai moribondi — è un preservativo per sani nei periodi di contagio e di mal'aria.

Si vede che siamo nella settimana dell'olivo. — Ah! è vero. — Sarà, appunto, come ella dice, la influenza dei ricordi giovanili, la memoria della festa domenicale del dì di Pasqua — c'era lì, forse in cui si applicava all'anima nostra quella specie di lavacro, con cui ora si curano gli stomaci malati — per cacciare fuori i succhi guasti dei rancori incelsiti e dei sentimenti guasti — e che ora è un giorno di evaghi, di conferenze, e di passaggio con le bandiere.

Ma per noi, resta un giorno di cara e confidenziale intimità. — Venga a passarci con noi.

— Grazie. — Buona Pasqua,

Doctor Veritas.

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

Le cure con l'elettricità; la cura della gotta; un precursore di Edison.

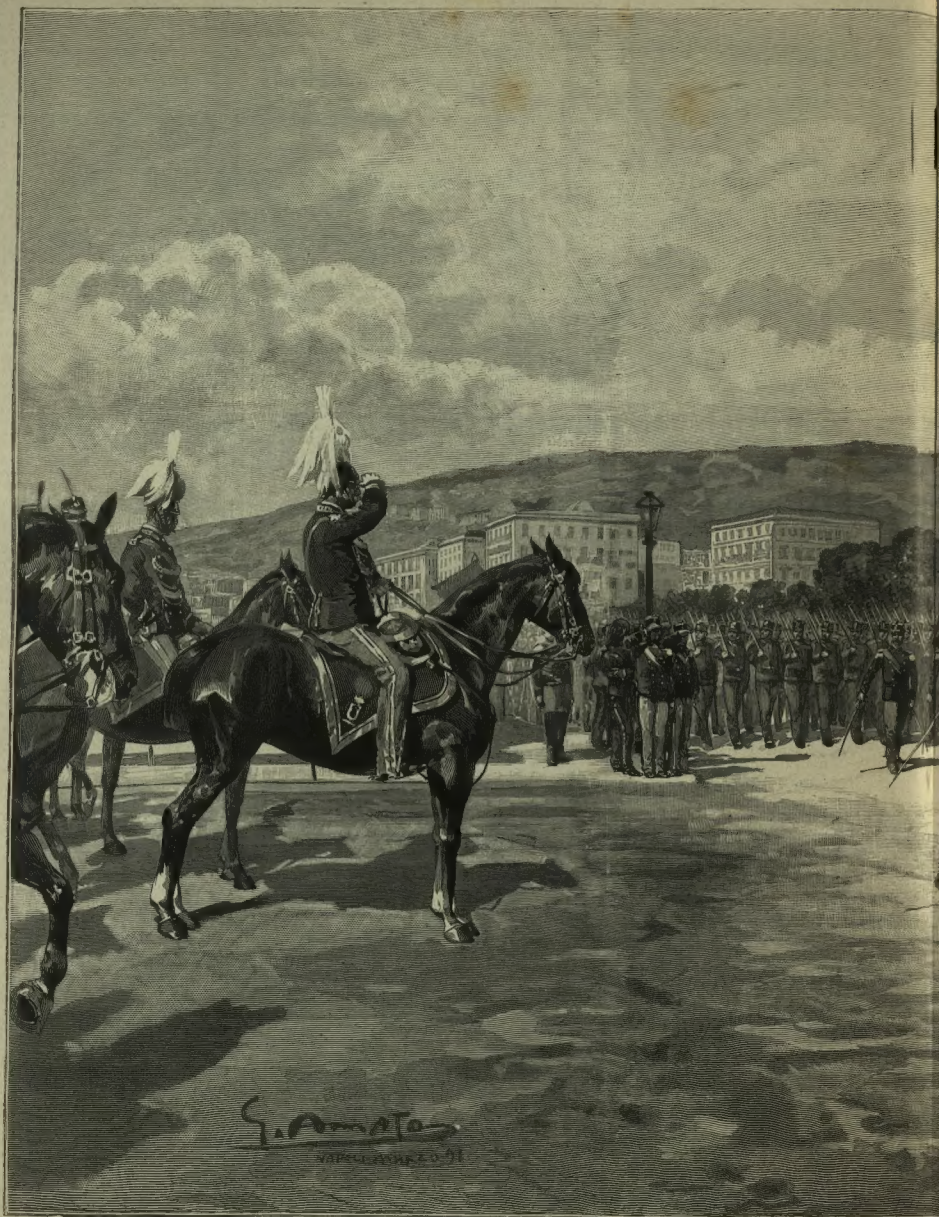
L'elettroterapia è sempre più ampliando il campo delle proprie applicazioni e la corrente elettrica, a seconda dei casi, distrugge, ricostituisce, o fa da veicolo per le sostanze medicamentose che devono introdurre nell'organismo. Persino la luce elettrica minima addiventa un mezzo curativo, e si ha adde le esperienze eseguite dalla Stein a Mosca. Questo medico si serviva di una lampadina ad incandescenza ravvolta da un piccolo riflettore ad imbuto; la lampada veniva applicata sulla parte indolente, tocca-doveva, e che il paziente non accusasse un senso di forte calore. Il metodo suddetto avrebbe dato risultati sorprendenti, specialmente nei casi di malattie nervose; il mal di capo spariva in pochi secondi, lo stesso avveniva per dolori nevralgici, e persino un tubercolo di cui nemmeno la morfina sedava più la tosse, ritrovò la calma a forza d'illuminazioni ripetute, della laringe e del collo.

Non so se il metodo dello Stein varrà a rischiare le nostre idee, ma il fatto, attento si considera, relativa all'influenza che la corrente elettrica esercita sull'assorbimento delle soluzioni saline da parte dei tessuti animali. Vari scienziati erano già occupati di uno speciale fenomeno che produceva un tipo di assorbimento, consistente in un vero trasporto molecolare che effettuava dal polo positivo a quello negativo; tale fenomeno è reso più marcato quando sul percorso della corrente trovasi un corpo poroso od una membrana che impedisce l'assorbimento, tentativi per operare il trasporto molecolare di alcune sostanze entro al corpo umano. Qualche risultato erasi già ottenuto, quando Edison, nell'ultimo Congresso medico di Berlino, dette comunicazione di un metodo, da lui inventato, per la cura della gotta mediante l'elettricità.

La gotta, come è noto, è una malattia causata dai depositi di urato di soda, che formano nei muscoli delle gambe, e talora al di sotto del cuore, e si vogliono evitare di ricorrere all'assorbimento di questi sali per le vie digestive, Edison ha pensato d'introdurli direttamente nel corpo umano coll'aiuto della corrente elettrica. Le membra malate, mani e piedi, sono immerse in una soluzione di urato di soda in una bolla, una bolla d'altre, essendo la prima soluzione in contatto col polo positivo di una batteria, mentre nella seconda trovasi il polo negativo. Il sale di litina attraversa i tessuti, e alcuni dei suoi elementi di urato di soda, si attaccano alla causa del male; tanto che, secondo Edison, in alcuni casi membra addirittura rattrappite, riacquistarono il loro stato normale.

La comunicazione di Edison, specialmente per le diverse ed utili applicazioni cui può dar origine, ha fatto riprendere le ricerche sulle facilità assorbenti dei tessuti. Due medici di Vienna, Ehrmann e Wagner, hanno dimostrato che veramente la corrente elettrica modifica tale facilità; tenendo, infatti, le mani entro a due vasi ripieni di una soluzione di azzurro di metilene, e mettendo i liquidi in comunicazione coi poli di una batteria, si vede che la pelle della mano immersa nella soluzione del polo positivo si ricopre di un deposito azzurro, e il medesimo avviene se è più sottile, mentre l'altra mano non presenta nulla di particolare. Ultimamente anche il Foreau de Courmelles annunciava all'Accademia delle scienze di Parigi, che adoperando elettrodi bagnati con sostanze saline o medicamentose, queste vengono in totalità o in parte introdotte nell'interno dei corpi conduttori. Anzi il de Courmelles, asserendo di aver veduto prodursi questa penetrazione in corpi sia organici che inorganici, accennava ad una speciale galvanoplastica interna, atta a conservare, mediante la penetrazione di aconite sostanze impure, la forma, l'aspetto e il colore dei corpi. In poche parole, siamo vicini alla somministrazione elettrica.

Tuttavia anche per il metodo di Edison s'invoca il *sub solo mori*, e al grande elettricista americano si osserva che egli non ha inventato nulla e che l'idea di far agire la corrente elettrica sull'organismo per giungere a curare alcune alterazioni interne, data da molti anni. Il Brisant infatti ricorda come già nel 1743 l'italiano Pivati scrisse al Zanotti, segretario dell'Accademia di Bologna, di aver studiato la maniera di servirsi della corrente per far penetrare in modo attivo ed insensibile, delle sostanze medicamentose



Napoli. — LA RIVISTA MILITARE DEL 15 MARZO. — IL PRINCIPE EREDITARIO



ALA TESTA DEL 1° REGGIMENTO FANTERIA (disegno dal vero di G. Amato).

in punti inaccessibili del corpo umano, evitando a queste sostanze le alterazioni prodotte dai succhi gastrici ».

A quell'epoca la sola macchina elettrica conosciuta consisteva nella sfera di zolfo di Ottone di Guericke, contro la quale, per ottenere le manifestazioni elettriche, quando era in relazione si appoggiavano le mani. Nondimeno sembra certo che Pivati doveva possedere qualche vana nozione sulle proprietà che hanno le correnti di decomporre le soluzioni saline. Con una macchina di sua invenzione, formata da un cilindro di rame che spalmavasi di sostanze speciali, Pivati fece della medicina elettrica, curando anche la gotta, e da siffatta malattia liberò in modo quasi miracoloso il vescovo di Sebenico. Si tratta come si vede di una curiosa leggenda, la quale dà ad Edison un precursore inaspettato, e che aggiunge interessanti documenti sulla conoscenza dell'elettricità in un'epoca di molto anteriore alle scoperte di Galvani e di Volta.

ING. ERNESTO MANCINI.

Di questa Lettera e delle cure del Pivati si parla a lungo nel *Commentari dell'Accademia di Bologna del 1765*; seguitano anche che in essi il Veratti sotto il titolo: *De electricitate medica*, descrive una serie di esperienze di elettroterapia.

LA BELLEZZA.

« Nulla è più prezioso del bello, che dà valore a tutte le cose. E per esso che tutto piace e senza di esso nulla può essere amato o ammirato. Ogni altra qualità si acquista, si porziona coll'arte o l'esercizio; la natura soltanto dà la bellezza colla esistenza, e nessuno può averne che quanto ne ha ricevuto dalla natura. Non v'ha studio né artificio che possano (benché i più credano il contrario) supplirli là dove essa manca, né accrescerla, quando si trova. È un tesoro, dei cui doni Dei si son riservata la distribuzione. Alcuni presono utili soltanto a quelli che li posseggono, odiosi o pericolosi agli altri. La forza ispira la paura, la ricchezza l'invidia. La bellezza non produce che amore e ammirazione. Essi sola non ha nemici e non può averne. Perché tutti i beni, quali la forza, la ricchezza e la stessa gloria, fanno godere soltanto coloro che li posseggono; mentre la bellezza sembra essere il bene di tutti quelli che hanno degli occhi e sembra non aver limiti. Data che ad alcuni individui per la felicità di tutti. Le qualità, anche le più commendevoli, dell'intelletto e del cuore, devono essere conosciute per essere apprezzate al loro giusto valore e non ottengono che col tempo l'omaggio che è loro dovuto. La bellezza invece, per farsi amare, non ha bisogno che di farsi vedere. Un altro vantaggio che essa ha sopra tutti gli altri doni naturali o acquistati, è questo, che mentre piace, essa ispira il desiderio di piacere; e con ciò affina i costumi e forma la delizia della vita, eccita in un'anima nobile l'entusiasmo della gloria e fa nascere più virtù di tutte le lezioni di morale e di filosofia; accende il genio; e le arti che essa ha creato, le devono i loro capolavori come una origine, avendo essi l'unico scopo di piacere e di istruire coll'immagine del bello presa dalla natura... ».

Sapete chi scrive così modernamente, così limpido, così realista, così profondo? È l'istorico che viveva 400 anni prima della prima Pasqua di Risurrezione. Ho trovato questo superbo squarcio in un saggio di fisiologia del bello che sta per uscire sotto il titolo di *Epicuro*, e con la firma di Paolo Mantegazza. Questa nuova opera del celebre fisiologo è una delle più leggiadre, e suscita l'entusiasmo che accompagnano i suoi primi lavori.

Dopo aver dato una sì bella citazione che potrebbe servire di motto al volume, ci contenteremo di darne l'indirizzo, che ci pare la migliore delle raccomandazioni.

I. La fisica e la metafisica del bello. — II. Le frontiere e le sorgenti del bello. La simmetria e il contrasto. Il colore. La grandezza e la piccolezza delle cose. Il movimento. — III. I gradi, le perversioni e le forme del bello. Il bello grandioso e il bello sublime. Il bello grazioso. Il bello pittoresco. Il bello orrido. Il bello grottesco e il bello comico. — IV. La sensibilità estetica. — V. Le melodie del bello. Influenza delle cose belle le une sulle altre. — VI. Le malattie del senso estetico. Il perversamento estetico. Contro le malignità. L'aristocrazia estetica. — VII. Il bello nella natura e il bello nell'arte. Le tre arti. L'arte dello scrivere. I versisti di ogni e i versisti volgari. — VIII. Il bello nella vita. Le creazioni del bello. Il bisogno del bello. La gioia del bello. Il bello in Italia. — IX. I degni del bello. L'arocrazia alle donne, le vere vestali del bello.

NUOVI LIBRI.

LETTERATURA AFRICANA.

Questo secolo lascerà una letteratura speciale: la letteratura africana. Ad arricchirla sono finalmente uscite le memorie di G. DE GRASSEY col titolo: *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin pascià*. Sono dei volumi pubblicati in Germania: l'edizione italiana porta il nome del Fratelli Dumolard. Sono raccontati molto più di avvenimenti, ma mancano le passioni, gli studi sull'Africa. Non sono, come si credeva, un atto d'accusa contro lo Stanley; al contrario si può dire che i giudizi dello Stanley e di G. de Grassey sono della leggerezza di Emin sono confermati dal Grassey.

Dove invece è probabile si trovi un giudizio poco favorevole relativamente allo Stanley è nell'opera del dottor Campier, *Il deserto esploratore* che per tanto tempo fu creduto morto in combattimento col salvaggio africano. Il libro del Peters, che sta detto di passaggio, non è un semplice viaggiatore d'occasione, o di commercio, o d'avventura, ma è altresì un eminente scienziato e un eminente scrittore, ha per titolo, nell'edizione tedesca: *La spedizione tedesca per Emin Pascià nell'altitudine inglese: Un po' più di luce sulla Africa nera*. Nell'edizione italiana, che è sotto il torchio e che, non sappiamo ancora quale sia il titolo scelto: probabilmente sarà quello che parla di più a "l'imaginazione dei popoli".

Il dottor Peters, invece di essere stato ucciso dai barbari Massai, come s'era corsa voce, li aveva battuti in campo aperto; più tardi s'incontrò con Emin ed ebbe agio di intrattenersi con lui, di discorrere di Stanley e della spedizione inglese. Il dottor Peters rifà la storia di Emin e dei suoi. Si prevede una carica a fondo contro Stanley, il quale, fra parentesi, ora è in America, per tante promesse confermate sul suo arrivo, non si è mai visto, e non risparmiere, probabilmente, i suoi avversari. Così, la questione africana s'allarga, s'infervorisce; il mondo vi si appassiona, e vuol sentirne tutta la campagna. Ripareremo dell'opera del dottor Peters che si ad ogni modo un'opera di prim'ordine: intanto giova accennare a un altro libro uscito in questi giorni.

Il figlio di Rossetti Gessi pacifica ha rinato le memorie del padre, ne ha fatto il titolo: *Sette anni del Sudan Egiziano* (Milano, Chiappa e Guindazzi). Il capitano Manfredi Campier, che le ha coordinate, ha premesso una prefazione biografica sul grande esploratore, al quale la scienza deve l'accertamento del siasse idraulico del Nilo, la civiltà una lotta faticosa per la soppressione della tratta dei Negri, e l'Egitto la riconquista d'una parte dell'Africa, benché l'abbia poi ripartita. Nella prefazione il Campier dice che il Sudan Egiziano e l'Africa moderna dell'Africa, i nomi del Sudan e del Sudan Gessi vanno ormai usati giornalmente. L'Italia è superba del grande suo viaggiatore, che lo Schweinfurth chiama "l'uomo leggendario" e che il conte Gualberto d'Alghero dell'Africa. « Queste memorie postume narrano una serie d'avventure, di guerra e di caccia contro i nomadi, il compendio di una vita magnifica, la quale non poteva vibrare che in Africa. È un libro, l'Africa al prodigio in modo ammirabile, e per l'Africa si spera. Segnaliamo una carta del Sudan alidico, disegnatà dal figlio dell'esploratore, signor Felice Gualberto d'Alghero che il capitano Campier tiene nel dividere opportunamente i capitoli e l'amore posto nel rilevare i meriti dell'amicizia illustre e rimpianto.

POESIE.

Subito dopo i *Nuovi Canti* di GIOVANNI MARZANI, che ora sono in tutte le mani, ecco comparire le *Poesie* di GIULIO MAZZONI (Bologna, Zanichelli) che avranno un'ottima accoglienza.

La prima impressione dinanzi alle poesie del giovane professore di letteratura italiana all'Università di Padova, è quella d'un regolare, addegnato padre di famiglia, contento di vivere tra i suoi cari, di trattare con rispetto dagli studi a qualche evocazione di ricordi antichi. Così, per esempio, si legge una poesia sopra la macchina da cucire, che per le chiavi della dispensa, e due sulla battaglia di Montepetri e su Caligola. L'ode ad Aristide Anacleto precede di poche pagine quella *A mia moglie*. A proposito: è questo uno dei versificatori così in cui in Italia si sono cantate le mogli dei nostri eroi. Vittoria Colonna cantò il marito, che meritava, e forse prima perché era, ma Francesco Petrarca avrebbe cantato Laura se questa fosse stata sua moglie.

Davvero, non sappiamo oggi intormentirci troppo per la battaglia di Montepetri: invece *La volta* che il Mazzoni canta in un'ode barbara, riproposta più che e, ormai popolare, il toppo d'aristocrazia. Egli si affida ai Carducci; ad ogni paese, ma non sempre. Per un mazzo di chiacchiere e *La macchina da cucire*, sono otto perfette, che ci portano nel consorzio di alcune sventate poesie inglesi. Nell'Alte Italia, si ridotti forse leggendo il titolo d'un'altra ode del Mazzoni: *Ad una mia bambina quando le furono dati i piedi*. Ma « dare i piedi » come avverte l'autore non è espressioni che si trova in più parti di Toscana e del resto d'Italia a significare il trarre dalle fasce o dal gancione il bambino lasciando che non può dire ancora « no » alle mani dei piedi. La cavalcata è deliziosa, in ottave, e i ritornelli, con ritornelli assai bene appropriati al soggetto infantile. Ci ricorda i metri delle canzoni francesi antiche, ma non può dirsi ancora « no » alle mani dei piedi. La cavalcata è deliziosa, in ottave, e i ritornelli, con ritornelli assai bene appropriati al soggetto infantile. Ci ricorda i metri delle canzoni francesi antiche, ma non può dirsi ancora « no » alle mani dei piedi. La cavalcata è deliziosa, in ottave, e i ritornelli, con ritornelli assai bene appropriati al soggetto infantile. Ci ricorda i metri delle canzoni francesi antiche, ma non può dirsi ancora « no » alle mani dei piedi.

Lo ripeto, perchè mostra il lato più amabile dell'ingegno del Mazzoni:

Tu sorridi, Rogni, e cara, una bambina,
mi senti parlar tranquillo alla tua
Rogni in tu puoi fare.

E tu che l'ami tanto, non ti stanchi
ricordando nel candore del suo volto
che fiorisce rapidamente tra le braccia
le dolcissime mani del tempo, la bambina;
e gli infanti ruggenti.

Anche per una volta, la bambina;
suggera per esse un tempo d'una culla;
e s'aspetti ancora, e s'aspetti ancora,
e s'aspetti ancora.

Ma se intorno (ignorandolo le vite,
mi senti parlar tranquillo ad ascoltare
la dolcissima voce del tempo
gli infanti ancora.

Il nostro poeta toscano è accuratissimo nella forma. È lido; non un pelo scomposto, non un granello di polverina. E nessuna affettazione in lui, nessuno sfarzo. I cori della rife (poche battute passano già nelle antologie) si presterebbero bene alla musica moderna; e così altri dei brevi. Sarebbe un bel progresso se i maestri ricorressero più spesso a poesie come queste!

Opere postume, di PIETRO CERETTI. I. Poesie giovanili. II. Grullerie poetiche. — Volume primo, con ritratto e prefazione dell'autore (Torino, tipografia Vinc. Boni).

Pietro Ceretti morì nel 1884, lasciando fama di filosofo bergianista. La pubblicazione postuma delle sue opere filosofiche iniziata nel 1885, col volume: *Considerazioni sopra il sistema generale dello spirito*. Nel 1888, tenne dietro la più colossale opera filosofica dell'autore, la quale, scritta originalmente in latino col titolo *Paenagogica Specimen*, veniva poi tradotta in italiano dal professori Radici e Antonietti col titolo di *Saggio circa la ragione logica di tutte le cose*. Forse nessuno conosceva il Ceretti come poeta; eppure egli ebbe un fiorire le lodi del critico severo del *Crepuscolo*. Ora leggiamo raccolte le sue *"Poesie giovanili"*, e *"Grullerie Poetiche"*, in due volumi elevatissimi. Nel primo, l'autore è serio; nel secondo tenta di sfoggiare l'umorismo e la buona lingua sulle miserie mondane; ma la tentativa non è felice; vi manca la vena e lo stile. Invece, qualche canzone e qualche sonetto delle poesie giovanili, benché non luminosi da retorica, posseggono qualche bella strofa. Il giovane poeta, sorto in piano romantico, e d'attesa agli esemplari classici, senza calarsi servilmente; si sente uno spirito inebriato inaspettato il tempo. Un'ode che si può fare di due volumi pubblicati dalla eleggia del poeta è questo: che l'edizione è bella e ricchissima, ed è un vero monumento di affetto coniugale.

Poesie edite e inedite di FAUSTO BONÒ (Portogruaro, Catta).

Al poeta veneto Fausto Bonò dobbiamo alcuni sonettini

la Carnia, assai belli. Essi sono le prime della sua corosa. Il Priuli recorre pure l'immagine più entusiastica del Bonò, che vi amira non solo la natura pittoresca e le belle donne

ma l'opposità e i suoi sentimenti. Le valli di San Pietro; Valcaldia, le cui rupi

raggiu a noi l'aspetto della madreperla; le falde del Cico, la cui scintilla

scintilla rumore, quei ombre, le rovine portatrici

di feno; il verde lago di Lavaredo... sono imprime nitidamente nel verso. Il Veneto è la patria del Vittorini; nessuna meraviglia, adunque, se l'autenticità vi è ancora coltivata. Il Bonò ne scrisse alcune, grazie.

In *Venezia*, due innamorati stanno guardando attraverso ai vetri le brame e le foglie cadenti:

Non l'avevo intesa
Sulla collina bruciata
Dall'infelice tramonto

Ella ardeva in tanta
Ella ardeva, col ditto
Forse non so che cosa,

Ma di lei non si sa cosa,
Altre non vi più.

L'autore, morto improvvisamente a cinquantadue anni il 22 marzo 1890, a Portogruaro, non può finire altri suoi rime, che vediamo raccolte nel libro. Esse fanno l'effetto di quelle erbe che impedivano il passo a Ranzo nella vigna abbandonata. Ugualmente, e rimarrà nel libro il meglio dell'ingegno aperto e simpatico di Fausto Bonò, che nel Veneto si ricorda ancora con grande simpatia.

Tutti coloro che fossero bene rapidamente sollevati o guariti con l'uso delle vere *Capsule Gruget*, due ad ogni pasto. Maison Frère, 19, rue Jacob, Paris, e in quasi tutte le farmacie. (36)

LETTURE FIORENTINE

Il 5 marzo inauguravasi in Firenze la seconda serie di letture sulla *Vita Italiana*. La sala elegante del Palazzo Ginori raccolse nuovamente un pubblico elitistico, per il quale l'ascoltare è studio e ricreazione dell'animo. Ormai, ritrovarsi in questi geniali convegni, nelle belle giornate primaverili, dopo le fatiche dei balli e dei ricevimenti carnevaleschi, che quest'anno per la presenza di S. A. R. il Duca d'Aosta son riusciti brillantissimi, è dritale un bisogno per la società fiorentina. Le conferenze sulla *Vita Italiana nei secoli XIII e XIV*, dopo il buon successo di quelle sugli *Alberti*, eran da tutti aspettate e desiderate. Anche centrava una questione d'amor proprio, dacché l'esempio delle *Lettere del Palazzo Ginori* era valso a riformare una istituzione romana quasi languente, quella Società (della *Palembola*) per la educazione della donna, che è sotto l'augelo patronato di S. M. la Regina. Quest'anno la *Palembola*, dopo fin qui periodicamente, nella stagione invernale, qualche leiterato di buona volontà andava a leggere il primo capitolo d'un libro o alcuna sillata elucubrante, aggravando le palpebre superiori delle gentili scoltrici: — quest'anno la *Palembola* ha mutato indirizzo e, trasferitasi nel gran salone del Collegio Romano, chiamò a raccolta gl'ingegni migliori a parlare di *Roma antica*, o a trattare dei più svariati argomenti. E il lalacchino roseo, che rompeva con una nota viva di colore la grigia monotonia del salone ignaziano, ha più volte covato la crisalide d'un futuro, anzi d'un prossimo, ministro. Il Villari, a cui gli applausi fiorentini dell'anno scorso, fruiti con la risonanza al trono delle conferenze romane e forse quell'invidia Minerva che lo ha rapito agli studi, — e il Chimici, ministri preconizzati dalla società della *Palembola*, di cui fanno parte la consessa Ferraris-Pignori e l'illustre Caterina Pignori-Beri, le simpatiche egerie del Palazzo romano di Piazza di Firenze.

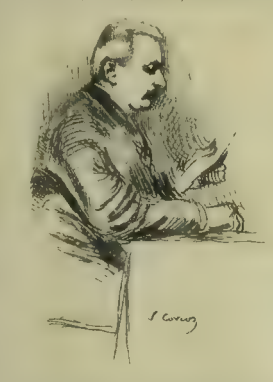
Ma le nostre letture non avevano da temere la concorrenza della capitale. Qui le signore si pregiano di assistere e non ne lasciano il vano alle dame legate alla corte, alle mochi dei funzionari del Ministero o alle Maestrine. Direte che è forse merito dell'ambiente o dell'abitudine: ma io invece sostengo che è tutto merito delle signore, alle quali pur giova di tanto in tanto trovar argomenti adatti ad innocenti conversazioni, e dimostrare che in ogni secolo la donna italiana, anche se non è l'Aspasia e la Diotima dei tempi ateniesi, ama sollevarsi in lei spiritali aere che non sia quello della moda o della malinconia.

Il programma delle conferenze fiorentine di quest'anno era ed è tuttora dei più attraenti. Si fa egual parte alla storia, alla letteratura ed all'arte. Di storia debbon parlare Romualdo Bonfadini, sulle *Fazioni*, Francesco Bertolini per *Roma* e il *Popolo*, Augusto Franchetti sulle *Signorie* e le *Compagnie di Ventura*, Marco Tabarini sulle *Consorterie della Storia Fiorentina*, Ernesto Mast sugli *Soci e Angioini*, Bartolomeo Malfatti sul *Traffico Italiano e le Vie Commerciali*. Seguiranno le conferenze letterarie, e Gabriele D'Annunzio parlerà del *Dolce stil nuovo* e della *Vita nuova*, Pio Rajna della *Genesi della Divina Commedia*, Isidoro Del Lungo su *Dante nel suo Poema*, Ferdinando Martini intorno al *Decamerone*, Enrico Nencioni, il vero tipo del critico artista, sulla *Literatura Musicale*, Adolfo Bartoli sul *Petrarca* e il *Boccaccio*, e Arturo Graf sul *Tramonto delle leggende*. La serie artistica avrà per essa valesantissimi conferenzieri: primo Diego Martelli che tratterà dell'Arte Pisana con quella geniale bonomia che gli è propria, poi Pompeo Molmenti che leggerà su *Venezia*, il poi costante amore della sua vita, — poi Camillo Boito, la cui parola sarà ascoltissima, che sui *Giudizi artistici nel secolo XIV* dirà cose nuove e originali in una forma smagliante; e per ultimo Enrico Panofchi che saprà intorno a sé suscitare quella profonda simpatia che lo ha reso popolare.

Tanto Romualdo Bonfadini ha già cominciato la serie delle *Lettere*, con uno splendido discorso sulle *Fazioni*. Egli è certamente uno dei più valorosi artisti della parola, e le conferenze fiorentine non potevano essere meglio inaugurate, il facendo conferenzieri fu salutato al suo apparire da un plauso di simpatia, che alla fine d'una dotta e magistrale improvvisazione si mutò in



un applauso di ammirazione e di ringraziamento. Parlare della conferenza in un giornale di Casa Treves, mentre si attende che alle *Lettere* sugli *Alberti* seguano stampate queste altre sugli *Splendori del trecento*, sarebbe un fuor d'opera. Anche sarebbe superfluo ripiegare la lettura dell'illustre autore della *Storia d'Italia*, di Francesco Ber-



tolini, il cui nome è promessa mantenuta di profondità di pensiero e d'eleganza di forme. Meglio presentarsi ai lettori il profilo dei conferenzieri, colto dal vero da un valente artista quand'era sulla cattedra; che tentare a parole di parlare dei loro meriti. I conferenzieri che la Società Fiorentina raccoglie intorno a sé debbon tutti esser già noti e pregiati dal pubblico; poiché non si tratta di crear reputazioni campanilistiche, ma di invitare tra noi quanti hanno fama di oratori valenti, quanti hanno autorità riconosciuta per trattare questo o quel dato argomento.

Firenze è rimasta per molti anni in disparte, ed è stata tagliata fuori dalle vie maestre della politica e della pubblicità. La Società si propone di ricondurre, non fosse che per un'ora di geniale conversazione, quanti ha l'Italia letterata e scienziata e artisti di grido, o d'indurli a colorire il gran quadro della nostra vita passata; poiché, oggi, soltanto con la divisione del lavoro si può ottenere quel che ad altre nazioni aventi un centro naturale fu agevolmente dato di conseguire. I cervelli d'Italia non son tutti a Roma, — grazie a Dio! Se ci fossero, Montecitorio li rovinerebbe.

(Da Firenze.)

FORSAN.

LA BELLA GRAZIANA
ROMANZO DI
ANTON GIULIO BARRILI

(Continuazione, vedi numero precedente).

Ascano non aveva da scegliere nulla; ma si guardò bene dal dire che abbinava la caccia ed esecrava i suoi cultori. Era già molto, forse era troppo, che avesse fatta la confessione delle sue repugnanze a Donna Graziana. Sorrisse, s'inchinò, e promise e visse lunga.

Nell'invito di Don Filippo non c'era nulla di strano. Egli e il Marini si vedevano qualche volta; a punti di luna si trattenevano anche a barattar quattro chiacchiere, trattandosi con quella familiarità superciliosa che simula così bene l'amicizia, o ne tiene le veci, tra le persone che non hanno tempo, né inclinazione per questo nobile sentimento. Il quale, per dir tutto in una volta, non è ormai così necessario alla felicità umana, come tanti secoli fa. Il mondo è cambiato, che farci? La società è un gran mare, coi suoi frangenti, con le sue secche e con le sue burrasche, ma ancora con le sue calme, le sue rade, i suoi porti di rifugio; e carte e bussola non mancano a chi deve navigare. I famigliari poi, passata la radica idealistica del romanticismo, e convinto di utopia anche il filosofo Ginevrino, ritorna quello che era sullo scorcio dell'altro secolo. C'è sempre un po' di luna di miele; almeno, quando il matrimonio è stato fatto in luna nuova. Poi, il duca da un lato, e la duchessa dall'altro; anzi sempre all'ora di pranzo, s'intende, e spesso perfino all'ora di colazione, con brevi e non innocenti ravvicinamenti in salotto, o a teatro, dove si fanno le nuove conoscenze e si confermano le antiche. Bisogna bene sopportarsi a vicenda, quando ci si è uniti per sopportare insieme il fardello dell'esistenza. Più volentieri si sopporta, quando il duca, nei brevi colloqui marziali, dice corna dei suoi amici del circolo, caricandoli allegramente dei propri peccati, e quando la duchessa, dal canto suo, non la perdona a nessun difetto o ridicolo dei suoi particolari ammiratori sebbene, amico mio, vi siete abbastanza imbricconiti coi vostri brutti compagni. — E voi, cara, vi siete abbastanza affamicati cogli incensi dei vostri notosi adoratori? — Così si son data l'un l'altro la polvere negli occhi. E poi, coccia non vede, cuore non duole. La vita riesce facile, a chi si avvia così in buon vicinato, come gli stannuli di una locomotiva, che l'uno dipende dall'altro, bensì, ma possono lavorare in senso opposto, la mercè delle loro articolazioni saviamente snodate e ben oliate da un macchinista solerte. Qualche volta anche una locomotiva sale in aria; ma ciò avviene per soverchio di vapore nella caldaia, per difetto di costruzione, per trascuranza del macchinista, o per altra delle contumacia piccole cause, che producono i grandi effetti disastrosi, ma che non tolgono niente alla bontà del sistema.

Don Filippo era stato subito informato da sua moglie della nuova conoscenza da lei fatta a Tivoli. Più tardi aveva saputo dei due biglietti di visita che il signor Marini aveva portati al palazzo Mezzalana, e più tardi ancora della prima visita formale che questi aveva fatta a Donna Graziana. Ciò era bastato perché Don Filippo, sedotto dal strado il Marini, lo abbrassasse liberamente per dirgli:

— Buon giorno. Sono stato dolente di non avervi combinato al fine o'clock tea della marchesa. Ma sarà per un'altra volta. —

E l'altra volta non era venuta mai, perché Don Filippo non aveva mai presente al di delle cinque ore della sua bella metà. Ma spesso, quando vedeva il Marini per via, si fermava a scambiare qualche parola con lui; sempre, poi, da un marciapiede all'altro, gli faceva l'saluto della mano e gli gettava il buon giorno. Quella era un'amicizia bene avviata, e non mancava che una occasione per farla più stretta. L'occasione era venuta con la stagione delle colombarie di primavera a San Firmino. Don Filippo aveva fatto l'invito; Ascano lo aveva accettato. E il giorno dopo, andando a visitare Donna Graziana, le aveva confermato il suo proposito di far quella gita, a cui un'altra volta era stato invitato da lei.

— Finalmente! — aveva esclamato Graziana. — resistete! molto; non ci fate una visita da medico, per carità.

— Figuratevi se non sarebbe il mio desiderio

di piantar l'alabarda a San Firmino: — rispondeva Ascanio. — Ma sono un esgile così disadatto, così poco utile, in campagna!

— Perché dite questo, Marini? Non c'è mica bisogno che facciate quello che gli altri fanno; — replicò Donna Graziana. — C'è libertà, fuggi; si va, si viene, si sia, come in casa propria. L'anno scorso abbiamo avuto un curioso tedesco il barone Von Achenfuchs... (starnutate pure, Marini!) il quale veniva a caccia armato fino ai denti, ma con le ballate del Goethe in saccoccia. Le beccacce gli passavano a tiro di fucila, ed egli leggeva il suo poeta favorito. La sera, a tavola, gli domandavano ridendo: «Ebbene, barone, che cosa avete ammazzato voi?». — «Il tempo», rispondeva egli con flemma; «e vi par poco? Ma ho anche veduto passare l'uccello delle ali azzurre; e voi non lo avete veduto». Sapete, signor Ascanio, — soggiungeva Graziana, ridendo, — che cosa intendesse egli di dire, accennando l'uccello delle ali azzurre?

— L'ideale; — mormorò timidamente Ascanio.

— Per l'appunto, l'ideale. Vedete dunque che a San Firmino non si sta poi peggio che altrove. —

X.

Ah no, davvero; anzi meglio che altrove. E furono bei giorni, quei primi che Ascanio passò a San Firmino. Sono sempre bei giorni, quando l'amore è giovane e gagliardo, ed ogni cosa, l'aria che spira, il sereno dei cieli, il verde dei campi, il sole e le stelle, l'alba e il tramonto, si tingono, si profumano, si ravvivano



IL CONTE STEFANO JACINI, morto il 25 marzo a Milano.

e si rallegrano del colore, della fragranza, del sorriso, della voce e dello sguardo di Madonna. Perché veramente è questo il suo nome; è bello chiamarla così, come usavano gli antichi poeti. Siamo poeti anche noi, quando amiamo, e il sonetto petrarchesco ci fiorisce, sia pur senza rime, dal labbro; anzi meglio, dal cuore. Stupenda fioritura dell'amor giovane! Come si vorrebbe renderla eterna! Ma poi, chi sa cosa, e perché?... da qual parte è incominciata la trascuranza, la negligenza, la noia? E ancora non gli si dà questo nome, al sentimento doloroso, al sentimento brutto, che gitta le prime ombre sulla scena luminosa; non glielo dà certamente uno dei due che avevano preso in cura il fiore meraviglioso, immaginando, sieno. Ahimè! il fiore meraviglioso, il fiore divino ha dato le sue arcane fragranze; non gli resta che risplendere un giorno, un'ora, e perdersi ad uno ad uno i suoi petali avvizziti. No, non morire così, bei fiore delle anime nostre! Per te, per te soltanto era bella la vita; per te splendeva il cielo, per te scintillavano le stelle, per te erano verdi i campi e sereni i cieli, per te.

Ascanio si era avvezzato alla vista dei Proci. Mitridate, dicono, si era avvezzato ai veleni, per dosi. Del resto, il porcio veduto in faccia perde sempre un tanto della sua terribilità. Quei poveri Proci erano cortesi con la padrona di casa, attenti e premurosi a certe ore, ma certamente meno del bisogno, assai meno di ciò che Ascanio da principio temesse. Molto più attenti, in quella vece, molto più premurosi si dimostravano col marito di lei, coi



PANORAMA DI LUCCA (fotografia Van Lint di Pisa).



IL PRINCIPE NAPOLEONE.



LA PRINCIPessa MATILDE

(Dalle ultime fotografie eseguite dal conte Luigi Primoli).



IL PRINCIPE VITTORIO.



A Superga. — ARRIVO DEL CORTEO FUNERARIO DEL PRINCIPE NAPOLEONE SULLA PIAZZA DELLA BASILICA.

(Da fotografie del conte Viani di Ovrano).

padrone di casa. E non era da maravigliarsene. Sportemoni ai pari di lui, cacciatori sopra tutto, cacciatori induriti, non potevano aver occhi che per la selvaggina, di cui abbondavano le macchie e lo stagno. E i loro discorsi? Bisognava sentirli. Ascano non ebbe subito un saggio, la prima sera, nel salotto degli arazzi, mentre i Proci occupavano con le loro gentili persone tutti i sedili di quell'angolo, che Graziana chiamava la sua nicchia. Povere agrippine, povere jolande, povere subitane, che non dovevano essere state davvero fabbricate, imbottite, fasciate e trappolate, per dar sostegno a così tetri discorsi! Si parlava, nientemeno, di fucili da caccia, e il visconte de la Rouais, sostenuto da Don Filippo, manifestava le sue predilezioni per il vecchio calibro dodici, del peso di tre chilogrammi e mezzo, magari di quattro.

— Che orrore! — aveva gridato il conte Juriwsky. — Ma sapete, caro amico, che voi fareste drizzare i capeggi in testa ai Turner, ai Greener, ai Jeffries, se questi onorevoli armaiucoli inglesi vi sentissero, e se avessero anche la fortuna di non esser calvi?

— Sia, — ribatteva il la Rouais, — ma col vecchio fucile pesante voi potete girare cartucce di piombo dai trentacinque ai quaranta grammi. Più leggera è l'arma, più forte sarà... come si dice, in italiano? — soggiunge gentilmente il francese. — Via, diciate l'indietrata.

— Accoltiamo l'indietrata, — esclamarono Don Filippo, ridendo del suo riso largo. — Anche chiama così, è sempre noiosa a sentirsi, quando vi batte sulla clavicola.

— Non nego; — rispose il conte Juriwsky; — ma non esagerate, vi altri, il pericolo... dell'indietrata? Con un lightstep di Lincoln Jeffries non c'è niente di questo, o ben poco. Che cosa ha fatto lo Jeffries, questo genio di Birmingham? Togliendo al calibro dodici tutto quanto poteva ritenersi superfluo di materiale, riducendo il ferro e il legno ai minimi termini, voglio dire a quanto che presenti la resistenza necessaria alle più forti cariche usate, egli ha ridotto il peso del suo fucile ad un minimo di due chilogrammi e centotrentacinque; il massimo della leggerezza in una canna di sessante centimetri.

— Sì, e con che cariche? — ribatteva il la Rouais.

— Sei grammi di polvere Canister, numero tre, e quarantadue grammi di piombo; — replicava lo Juriwsky.

La conversazione, anzi la disputa, durò un bel pezzo sul medesimo tono. Ma Ascano non ne seguì. Gli si confonde l'orecchio, nei discorsi che non si capiscono, e vi è ancora in quei che non si amano. Ma perché non amari, poi? Meglio i discorsi sul calibro dodici, se erano fatti tra i Proci, che quelli d'ognuno di loro, particolarmente rivolti a donna Graziana, e con manifesta intenzione di toccarle il cuore. Di quel suo persuasivo ben presto Ascano Marini, e pregò in cuor suo che la nobile comitiva cingetina non ne facesse mai altri.

— Che ve ne pare, Marini? — disse quella sera Graziana ad Ascano, mentre egli l'aiutava a preparare il tè. — Valgono questi discorsi i nostri bei ragionamenti d'arte?

— Per me, certamente, non c'è neanche da stabilire un paragone; — rispose Ascano. — Ma infine, questi signori sono nel loro elemento, come io... nel vostro.

— Bravo! Io non è anche il vostro, l'elemento dell'arte?

— Per consenso, signora; e questo era sottinteso. Tutto quello che voi pensate è bello e piacevole, come tutto che voi fate.

Così dicendo, Ascano guardava la bella mano di Graziana, che aveva alzata la teliata dal tavolo, per versar la bevanda fumante nella chiacchiera di porcellana.

— Ecco un bel compimento; — disse ella. — E voi meritereste la prima tazza del mio tè, anche se non vi avesse di pieno diritto, nella vostra qualità di ultimo arcaico. Eccola qua, Marini. Quanti pezzettini di zucchero?

— Tre, signora. È il mio numero.

— Eccone tre, nella tazza. — E un quarto nel piattellino. Mettetelo in tasca, e serbalo... per domani. Vi dirò poi quel che io dovrei fare.

Ascano obbedì lietamente, facendo scivolare destralmente nel taschino della sottoveste il pezzettino di zucchero. Un piccolo mistero è sempre

piacevole, quando se n'è a parte con una bella creatura.

Quella notte, nel letto della sua prigione (una prigione molto arida, al loro piano, tutta parata di stoffa azzurra a fiorellini vermigli) Ascano sognò un bellissimo sogno. Madonna era con lui, nella macchia. Avevano luno passeggiato, salato, riso e chiacchierato, ch'ella si era stancata, e si era seduta sull'erba accanto a lui, al copico; e lui aveva domandato quel tal pezzettino di zucchero che egli teneva nel taschino della sottoveste. Presolo dalle mani di Ascano, se lo recava alle labbra; già stava per inghiottirlo; ma aveva veduto con tristezza di non avervi una parte, che subito impietosito, con un colpo garbato dei suoi dentini di madreperla aveva fatto in due il pezzettino di zucchero, e col labbro sporgente mostrargli la parte a lui destinata, gli diceva spauratamente: venite! a prendere.

Sogni traditori! La mattina seguente si trattava di ben altro che d'un duelling passeggiato nella macchia. Egli già ne aveva saputo qualche cosa, prima di ritirarsi nella sua camera. Si andava a caccia, e bisognava esser desti prima del sole. Ascano non voleva essere un San Filippo, con una dichiarazione di abbandono della caccia; e si lasciò sorprendere facilmente a quella levata mattutina, tanto più facilmente in quanto che conosceva Graziana per una cacciatrice arcaica. Dove andava Graziana, doveva andar egli, e non di gamba malata.

Il castello di San Firmine era a rumore (in dalle quattro del mattino, sebbene non abbeveriasse che tra le cinque e le sei. Svegliato dal rumore anche prima della chiamata del servo che gli portava il caffè, Ascano si vestì in fretta, e non fu degli ultimi sul piazzale del castello. Anche a lui diedero un fucile; e non guardò se fosse un Turner, o un Greener, o un Jeffries, del calibro dodici, o del tredici. Quanto al peso, fosse di due chilogrammi e mezzo, o di quattro, non ci badò, per allora. Un fucile non pesa mai troppo, la prima ora che si deve portarlo. Peserà certamente più tardi; ma allora, c'è il rimedio pronto. Ci si mette a sedere, si depone il fucile sull'erba. E il cardinale, una signora, magari la pipa, e si modifica sul peso del fumo in rapporto alla densità dell'aria. Quanto a sparare, Ascano pensò che non era necessario di prender la mira. Si può passar per una sbercia, e godersela, quando la caccia è tranquilla, per rispetto all'ordine zoologico in genere, e alla classe ornitologica in particolare.

Partivano a bruzzo, e ci si vedeva poco, appena tanto da riconoscersi tra i vicini. Graziana non era discesa. Ma da una finestra del secondo piano si schiusero le imposte e apparve un raggio di luce. In quella luce si disegnava un'ombra: era Graziana.

— Buona caccia, signori! — gridò ella, con la sua bella voce argentina. — Buona caccia!

— E buon sonno a Diana, che ci lascia andar soli! — rispose dal basso il Varenello, con la sua voce chiacchierata.

— Ah si! — ripeté Graziana, ridendo. — Sapete bene che io non amo le vostre barcotte. C'è sempre da inzepparsi i piedi.

— Questo poi è vero! — mormorò il Varenello, guardando i suoi piedini, che restavano minuscoli anche nelle scarpe da caccia e sotto le uose di cuoio.

Ascano salutò la finestra illuminata, senza la certezza, ma con una lontana speranza di esser veduto. E seguì i suoi compagni al bosco, donde riuscirono presto ad una radura, in capo alla quale si vedeva l'altare di un bosco. Andando più oltre, egli riconobbe le acque del stagno. Giunsero alla riva in sette: egli, Don Filippo, lo Juriwsky, il Salis, il Varenello, il la Rouais, il Ripafariti. Non troppi erano per allora a San Firmine i Proci; ma dovevano crescere ancora, fra qualche giorno. Del resto, il maggior numero era sempre nelle grandi case d'autunno. Per allora, bisognava contentarsi. Dopo tutto, a rinforzare quei sette cacciatori, c'erano quella mattina parecchi ufficiali, diciamo così, della tenuta: il ministro, il capocaccia, i guardaboschi, una squadrà, insomma, di gente di servizio, addetta particolarmente ai cosici capricci di Don Filippo di Mezzerata.

(Continua.)

LE NOSTRE INCISIONI

LA MORTE E I FUNERALI DEL PRINCIPE NAPOLEONE.

Nel numero antecedente, abbiamo pubblicato due ritratti del principe Ascano, al suo arrivo in quella Roma capitale d'Italia la cui unità fu uno dei suoi desiderii. Qui ricordiamo brevemente alcuni momenti della morte e dei funerali celebrati a Roma e a Superga.

Alle ore 5 della sera del 17, dopo un'ora perduta. Davanti all'Altare de' Reali, dove il Principe giaceva, affollavansi sempre molti cittadini, curiosi di notizie, e di veder passare il principe Ascano, che tanto personaggi eminenti. Monsignor Pajol aveva amministrato l'estrema unzione al Principe, che poco dopo rivide il Re, il principe Vittorio e il resto della famiglia reale. Arrivarono senza straziare. La sua voce si manifestò così forte che si udì bene distinta fuori della camera; poi, la prostrazione al accanto; la voce andò illanguidendo, il Principe parve assopito. Alle sette e dieci minuti, spirava.

La camera del Principe era quella che, al primo piano, fu annesso con la via del Babuino e il vicolo chiuso del Borghetto. Due finestre prospettavano sulla via del Babuino, e una terza sul vicolo. Il principe Vittorio e la principessa Letizia entrarono nella camera, dove abbracciandosi piangevano. Il conte Juriwsky, Clotilde, che aveva assistito sino all'ultimo istante il marito. Il signor Robert e il colonnello Brunet, assistiti dalle suore, dal segretario Berthelme e dal fido cameriere Edoardo, lavoravano poscia le mani del principe. Clotilde, mettendogli al collo la gran Croce della Legion d'Onore. Il Principe fu rimesso sul suo semplice letto di ferro. Nella posizione di morte il principe Ascano, che il viso cenero aveva un'aura serena; non vi si scorgevano le tracce delle lunghe sofferenze. A' piedi del letto, vennero posti due candelebrici con cerei accesi; su di una colonnetta, accanto al letto per desistito della vedova, fu eretto un piccolo altare; molti fiori circondavano la salma.

Nel salotto, vicino alle stanze mortuarie, alle ore dieci della sera, stavano raccolti il Re, la Regina, i principi, le principesse. Il nostro corrispondente artistico di Roma, non ostante le rigorose disposizioni impartite dal Quirinale, che fecero andar assai forte i rapporti nazionali ed esteri accorrono a ogni momento all'albergo per raccogliere nuove informazioni, poté penetrarvi. Egli ci manda un disegno che mostra come erano disposti i gruppi, in un certo momento, i Sovrani e le loro Altezze. Re Umberto s'istratteneva col principe Vittorio. E il cardinale di Capua, che fu ben giunto all'albergo verso le dieci accompagnò il principe Ascano, che aveva voluto veder subito l'estinto; davanti al cadavere, stette parecchi minuti contemplandolo. Il principe Vittorio aveva lasciata la destra del padre poco prima del messaggio, ma il morente non l'avvertì.

La Regina, ch'era stata chiamata dal Quirinale per telefono disse: «Alma, la salma commossa col duca d'Aosta. Fu caratteristico l'addio del principe Napoleone avuto dato la sera prima a questo giovane».

Arrivando questi aveva detto all'infemo. — Vi prego di ricordarmi il saluto dello stesso signore soggiunse il Duca d'Aosta. — Sono troppo malandato, ragazzo mio, ripose infine il principe. Tuttavia, se ti fa piacere che lo dica, a rividerci a rividerci così forte e bello! Sei un bel militare... La fortuna ti assista!.

E lo lasciò.

La principessa Matilde, nel salotto, discorreva col cardinale Merello. Matilde, Letizia, Guglielmina (testi il 27 maggio 1890, spostata nel 1941 col principe Anatole Demidoff di San Donato) possiede il dono d'un spirito originale, per il quale oltre a Napoleone III era ammiratissimo. Non ha figli. Essi rimangono ancora a Parigi.

Il cardinale Merello, uno dei prelati più influenti, e che spesso ha suscitato il pericolo di via il Principe lo visitò per ottenere che si confessasse, affermava che Napoleone, in una conversazione religiosa ch'ebbe per venti giorni, con lui, si mantenne fermo nell'indipendenza dei suoi principi: non si confessò, ma non si professò ate.

A destra del nostro disegno, si scorge la principessa Letizia. Un'ama anche a Napoleone, il principe Vittorio e della principessa Matilde eseguiti sulle fotografie particolari del signor conte Luigi Prins di Capua, che godersi l'amicizia del Principe. Il principe Vittorio, che a Reims aveva la ammirazione per la sua bellezza, è nel pieno flore della gioventù, essendo nato il 18 luglio 1869 a Parigi. E di alta, marcia, di profilo risultato, negli occhi di alta, marcia, di profilo risultato, negli occhi e sopracciglia nerissime. Maria Letizia, vedova del principe Duca d'Aosta (occorre appena rammentarlo) è più giovane di Vittorio di quattro anni, essendo nata a Parigi il 20 dicembre 1868.

I funerali ebbero luogo il 20. Affollatissima la via che il corteo doveva percorrere, non ostentò il tempo pio-

GRAZIOSI EFFETTI.

Sciolto nell'acqua Arco, sapone fuso, eleznante, l'olio acquino, tanta volta va la profuma. E la terna in letto delle refrigeranti. Che ammorbidisce la pelle così sua bianca schiuma. Saponaria Victor Valenti, Parigi.

A. G. BARRILI.

voso. Da parecchie case pendevano le bandiere abbinate. Il Re accompagnò la salma alla porta dell'*Hôtel de Reuise* attendendo, a capo scoperto, che silassero tutto le rapresaglie. Il corteo si pose in moto alle ore 9. Presiedevano la truppa, il loro celloa erce, la banda musicale, la Real Casa e il Corpo diplomatico, c'erano fiancheggiati da quaranta vigili in grande uniforme.

Vennero tutti i ministri plenipotenziari; tutti gli ambasciatori, tranne quello di Francia. La curiosità era eccitata dall'ambasciatore cinese nel suo costume. «Dopo il corpo diplomatico, procedeva, tirato dai cavalli bianchi, il carro fasciato; modesto carro, senza ornamenti imperiali, e con poche corone; quello dei Sovrani e dei Principi. Le altre corone erano disposte in due file: i carri parati e altri. Fiancheggiavano il carro funebre, sedici corazzieri in grande uniforme e sedici staffieri della Real Casa con torce; — venivano dopo, due uccelli, quello che avevano assediato il principe nella malattia; e Vittorio, pallidissimo, col Duca degli Abruzzi che rappresentava il Re. Il principe Rolando e Carlo Bonaparte, il principe Murat, tutti i ministri, lo rappresentavano del Senato e della Camera, del Consiglio di Stato, dell'Esercito e della marina, e molti senatori, moltissimi deputati e altre autorità, venivano dopo. Chiudevano il corteo i Reduci delle patrie battaglie, le rappresentazioni dell'Università, i circoli, la truppa. Cinquanta carrozze seguivano il corteo che impiegò due ore per andare da Piazza del Popolo alla Stazione, da cui la salma doveva partire per la sepoltura provvisoria di Superga, secondo aveva disposto S. M. il Re.

Ma, ormai, è il momento del viaggio. Dalla sala della seconda classe della stazione tramutata in cappella ardente, la bara è posta nel treno speciale. Arrivano i sovrani, Clotilde, i principi Vittorio e Letizia, la Duchessa di Genova e il duca degli Abruzzi. Il Re bacia ripetutamente la sorella, che va col figlio ad accompagnare la bara. È uno scambio di baci, di lagrime. Alle 5,45, il treno parte, salutato un'ultima volta, e arriva a Torino alle 8 della mattina del dì dopo, ricevuto da una gran folla, dalla truppa, dal Duca di Genova colla consorte e dal Conte di Torino vestiti a lutto. Dal treno, scendono Clotilde e i figli. I soldati d'artiglieria levano dal treno il feretro e le corone e collocano quello e questo sopra un affusto da cannone. Sono le otto e mezzo; il corteo s'avvia a Superga preceduto e chiuso da due squadroni di cavalleria e da drappelli di carabinieri a cavallo. I congiunti dell'estato trovano in alcune carrozze. Al colle di Superga, quattordici sotto ufficiali d'artiglieria tolgono dall'affusto da cannone il feretro, ch'è ricevuto dal cavaliere Anzino o altri aliti del clero palatino, ed è benedetto. Data e ripetuta l'assoluzione al feretro, un colonnello del regio aspiroletto lo accoglie, e recce, su una tela, quest'iscrizione: S. A. I. il principe Napoleone Giuseppe Carlo Paolo nato a Trieste 9 settembre 1832, morto a Roma il 17 marzo 1891. Dopo qualche minuto, tutto è finito. Il plotone corteo si sciolge. La principessa Clotilde a braccia del principe Emanuele, la principessa Letizia a braccio di Vittorio e Isabella a braccio del conte di Torino, lasciano quel recinto di lutto e di gloria.

Quattro nostre incisioni ricordano i funerali a Roma e il trasporto a Superga: come eseguite da fotografie

istantanee. Si vede la sfilata del corteo nella Piazza del Popolo a Roma, ove fa strano contrasto colla cerimonia funebre lo staccato in parte superstiti del torso carovaleccio; si vede il carro funebre e il carro delle corone; diamo pure il disegno dell'affusto da cannone su cui a Torino vennero deposta la bara e le corone.

S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO

ALLA RIVISTA DEL 14 MARZO A NAPOLI.

Giungono tuttora dall'estero gli echi del festeggiamento fatti dalle colonie italiane in onore del complesso di re Umberto. In tutta Italia, la festa venne celebrata con liete espansioni; nella capitale, a motivo dello stato disperato del principe Napoleone, il Re stesso fece aspendere la rivista.

A Napoli, la rivista militare del 14 marzo riuscì specialmente solenne per il fatto che S. A. R. il principe ereditario intervenne alla testa del suo reggimento, il 1° fantaria. La rivista ch'ebbe luogo in Via Caracciolo, favorita da un tempo superbo, non poteva essere più imponente. Tutta la città imbandierata; il concorso della folla immenso, animatissimo. Si dovette sospendere il servizio del tramway e degli omnibus: la circolazione delle vetture, che a Napoli è sempre indavolata, divenne lenta, difficile.

Quando in via Caracciolo apparve il Principe di Napoli alla testa del suo reggimento, scoppiarono applausi vibrati, calorosissimi che continuavano lungo il passaggio di S. A. R. Salutato il generale Arvedson di Quersgren, il Principe gli si pose a fianco, assistendo alla sfilata del proprio reggimento.

Il nostro corrispondente artistico di Napoli, signor Giorgio Amato, ci manda un grande disegno dal vero della rivista, la quale ebbe tutto il carattere d'una speciale solennità.

LUCCA.

A vicenda di storiche evoluzioni, Firenze, Roma, Gallo-Cisalpinia, Longobardia, città libera con governo di consoli, amica ai Pisani, ad essi soggetta, poi repubblica per tre secoli e mezzo, poi piccolo principato con Massa e Carrara, poi parte del granducato, poi capitale di Maria Luigia e di Carlo Lodovico sino ai plebisciti, Lucca è una delle più belle, più amene città d'Italia, ricca di monumenti, doviziosa per fertilità di terreni completamente coltivati, irrigati, e coltivati.

L'architettura delle stalle che fiorì la Toscana dall'XI al XIII secolo vi annovera i più splendidi monumenti, in molte altre, delle quali basta citare San Martino, la cui facciata costruita dai Guelfi di Como è uno dei più ricchi esemplari di quello stile. Pitture, sculture, terre cotte famose, danno a Lucca l'attrattiva d'un gran museo d'arte. I suoi bastioni offrono una delle più pittoresche vedute pubbliche d'Italia. Il popolo vi è industrioso, le donne belle, i distorsi amenissimi.

Nella nostra incisione la chiesa a destra è San Frediano, una costruzione del principio del XII secolo, og-

getto di studi archeologici medievali di antiquari di tutt'Europa.

Il gran campanile della chiesa è una delle più solide costruzioni di quell'epoca e ricorda le più fiere guerre civili, le sanguinose discordie degli Orsini e degli Antelmellini, e relative stragi altopi del vicini.

La veduta non abbraccia che un'estremità della belliniana e gentile città, quella verso il

Per chi i piani veder la sua non possa

citato da Dante nel canto XXXIII per bocca del Conte Ugolino, e che si vede nel fondo della pittoresca scena.

NOTEBELLE.

— La vita di Antonio Rosmini fu scritta in inglese dal padre William Lockhart, e fu già tradotta in italiano dal conte Luigi Seragnotto di Venezia: benché del celebre abate esista già una vita scritta dal suo segretario, il P. Fr. Paolo, e pubblicata in dal 1880. Ora la vita scritta dal prete inglese, e tradotta in francese dal signor Séguin, è pubblicata in un grosso volume a Parigi dalla libreria Didier.

— Nell'ultimo fascicolo della *Revue indépendante* di Parigi leggiamo:

«Sull'Oceano est la plus récente publication de Edmondo de Amicis, l'habile artiste italien dont les descriptions de l'Espagne, de la Hollande, de Constantinople et du Maroc sont presque classiques parmi nos amateurs de pittoresques voyages facilement goûtés en chambre. Ici, il s'agit d'artistes chose que d'un simple récit de voyage. — Un livre pareil n'est plus une série de croquis pittoresques: c'est un tableau social. Sull'Oceano est la plus grande œuvre de l'artiste de M. de Amicis, et ce serait sans doute chez nous un honorable succès de traduction.»

— Il viaggio a Nias di Elio Modigliani è molto lodato nel 9° fascicolo della *Mittheilungen* di Petermann di Gotha.

THEATRE. — *Labilia*, l'opera del maestro SPINELLI che ebbe il secondo Premio al concorso Sonzogno, è stata rappresentata il 21 a Firenze al teatro Pagliano con ottimo piuttosto fredda.

— La *Cavalleria rusticana*, che ormai deve dirsi, per sentenza di tribunale, opera di Mascagni e Verga, ebbe grande successo anche a Vienna. Il tribunale di Milano ha ammesso che a G. Verga, autore della novella e del dramma a cui fu fatto il soggetto, spetta la metà degli utili dell'opera in musica. Naturalmente il maestro e il suo editore Sonzogno si sono appellati.

Nel prossimo numero riprenderemo la pubblicazione degli interessanti ricordi ed impressioni: Un volontario d'un anno, di L. TRELLA.



SAPOL

Provare
per convincersi

Provare
per persuadersi

Provare
per assicurarsi

che il SAPOL è il più grazioso, il più igienico, il più blanchissant dei saponi. PROFUMATO.



GUARDARSI DALLE FALSIFICAZIONI

Acquistando 12 pezzi, non meno, si spediscono per L. 12,50 franco di porto in tutto il Regno.

Dirigersi dai proprietari con Brevetto A. BERTELLI e C., Chimici, Milano, Via Monforte, 6, ed in tutte le Farmacie, Drogherie, Profumerie, Negozi di mode, Stabilimenti di bagni.

9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

Milano -- FRATELLI TREVES, EDITORI -- Milano

È aperta l'associazione

alla nuova edizione illustrata in-4

GARIBALDI

E I SUOI TEMPI

DI

JESSIE W. MARIO

OPERA ILLUSTRATA DA

EDOARDO MATANIA.

Quest'opera ha avuto un enorme successo e se ne sono già esaurite due edizioni. — Continuando vivissima la ricerca, ci siamo accinti a farne la ristampa in un'elegante edizione in grande formato, su carta di lusso. — L'autore ci presenta Garibaldi circondato dai suoi contemporanei. Alla gigantesca figura di lui fanno corona le grandi figure di Mazzini, dei Bandiera, di Pilo, di Bertani, di Pallavicino, di Crispi, di Cavour, di Pisacane, di Bixio, di Medici, insomma di quanti vissero in questo lungo periodo che percorre tutti gli sforzi fatti dall'Italia per raggiungere l'indipendenza e l'unità. Non è una semplice biografia, è una storia. È la *Storia del popolo italiano al tempo di Garibaldi*; titolo che sarebbe tanto più giusto, in quanto che l'autore non contentandosi di riferire le opere dei grandi protagonisti del dramma Italico, registra con cura i nomi dei gregari, le azioni degli attori più ignoti, la parte così spesso ignorata o dimenticata del popolo. Nessuno meglio della signora Mario poteva tessere questo racconto. Essa fu su tutti i nostri campi di battaglia ai fianchi di Garibaldi, assistendo i nostri volontari, di cui fu benefica e spontanea infermiera, e di cui divenne lo storico affettuoso, ma sempre imparziale. — Anche dal lato artistico quest'opera ha un pregio grandissimo, poichè tutti i disegni vennero eseguiti da un valente artista, il signor Edoardo Matania. Dal lato storico, dal lato letterario, dal lato artistico, dal lato tipografico, quest'opera è anch'essa un monumento innalzato al general Garibaldi.



CENTESIMI **15** LA DISPENSA.

ABBONAMENTO ALL'OPERA COMPLETA, LIRE DIECI.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.